GIUSTIFICATIVO DI PUBBLICITA'

SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

Gior. Misc. 2. II. 41

COLLEZIONE ARCHIVIO FRANCIOSI

ANNO VIII - N. 38 38

Direzione - Redazione e Amministrazione: *Roma, via Gaeta, 14* Telef. 487324

Una copia cent. 80

ESCE LA DOMENICA

Abbonamenti:
Un anno . . L. 30
Estero Il doppio

Distribuzione
MESSAGGERIE ITALIANE

Spedizione in abb. postale

MERIDIANO DI ROMA

19-26 Settembre 1943

Direzione - Redazione e Amministrazione: *Roma, via Gaeta, 14* Telef. 487324

Una copia cent. 80

ESCE LA DOMENICA

Abbonamenti:
Un anno . . L. 30
Estero Il doppio

Distribuzione
MESSAGGERIE ITALIANE

Spedizione in abb. postale

SCIOCCHEZZAIO ROMANO

Il latino "lingua non sviluppata„ ?

E' arcinoto che i primi testi annalistici romani, di cui la storia faccia menzione, risultano scritti in greco. Scrissero in greco: Fabio Pittore, L. Cincio Alimento, A. Postumio Albino, C. Acilio, P. Cornelio Scipione ecc. ecc. Perchè costoro, pur essendo magistrati romani, senatori, ufficiali e nobili romani scrissero in greco?

Segno evidente, dicono i soliti storici e i soliti grammatici, che la lingua romana non era « ai loro tempi abbastanza sviluppata » *o che la lingua greca* « era considerata come la lingua del mondo civile » *e cose simili.*

Contro questi simili argomenti, noi vorremmo opporre alcune considerazioni della più intuitiva consistenza, che, basta riflettere all'epoca in cui quei tali scrittori composero le loro storie, per convincerci che non solo la lingua di Roma era perfettamente formata, ma aveva raggiunto una perfezione formale così alta da permettere a Plauto e a Terenzio di esprimere con essa tutti i più delicati sentimenti e tutte le più curiose alambiccature cerebrali, con giochi di parole e dialettismi della più astrusa e sottile natura.

Come è, dunque, pensabile che al tempo della seconda guerra punica, e ancora oltre, potesse esistere una lingua nobilissima nella poesia e una lingua inadatta e poverissima nella prosa annalistica? E come è pensabile un bellum punicum *di Nevio, opera in poesia, ma di contenuto storico, in un* latino non sviluppato *e le cronache di Fabio Pittore, di Albino, di Alimento in un greco perfetto?*

Sarebbe veramente strano, anzi dovrebbe risultare curiosamente strano il popolo di Roma, il quale, possessore di una sua rozzissima lingua, capisce quella straniera, ma non la sua e si educa alle sottigliezze greche, ma non si affatica al suo linguaggio materno. E ciò nel secondo secolo avanti Cristo, dopo cinque o sei secoli di sua grandissima storia.

Ma si è riflettuto che le discussioni in senato, le orazioni dei consoli, i rapporti dei capitani si svolgevano sempre in latino ed erano scritte in latino? Ora, è mai possibile che le cose che così bene potevano dirsi *in latino, non potevano* scriversi *nella stessa lingua? Evidentemente, non può trattarsi nè di mezzo linguistico inadeguato, nè di inferiore grado di cultura raggiunto. Il latino era lingua perfetta e i romani la sapevano maneggiar da artisti: così come Ennio e Nevio dimostrano. Se quegli annalisti usarono il greco lo fecero per altri motivi che non questo e i motivi dovettero essere di carattere imperialistico o di propaganda. Infatti che uno della famiglia degli Scipioni, il figlio dell'Africano maggiore, padre adottivo del minore, scrivesse in greco* « con grande leggerezza di stile » (*Cicer. Brutus* 19-77) *rientra nella perfetta tradizione della famiglia e conferma le tendenze espansionistiche e, per così dire "internazionalistiche„, di tutta la parte degli Scipioni. Ma non c'è da riconoscere in tale fatto solo un peccato, che noi diremmo, di esibizionismo o una tendenza di chiusa Casta nobiliare. A noi pare, invece, che tutti quegli storici intendessero servire l'idea e l'espansione di Roma con libri dedicati agli stranieri, con libri che offrissero loro, con il racconto delle gesta romane, il senso e la potenza dell'Urbe. Libri per un certo senso di divulgazione e di propaganda, tanto più utili in quanto gli autori erano notissimi magistrati e autorevolissimi cittadini. Nel* Pro Archia, *Cicerone* (§ 32) *parla della diffusione della lingua greca come lingua, per così dire, diplomatica, mentre gli scritti latini sono noti solo dentro i confini del Lazio:* Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus exiguis sane, continentur ». *Ora che tali scritti rispondessero, qualche volta, più ad esigenze politiche che non storiche ci pare di desumerlo da quel passo di Polibio, il quale da buon greco* (III-1) *non si lascia ingannare dai titoli ufficiali e burocratici dei varî scrittori in lingua greca ed esaminati i testi, egli, che pur era un grande ammiratore di Roma, riusciva a distinguere tra l'onorabilità dello scrittore e l'attendibilità della narrazione.*

Non un problema, perciò, di subordinazione culturale o politica di Roma alla Grecia, ma utilizzazione, a scopo pedagogico o politico, della lingua greca per la conoscenza e la divulgazione, nel mondo di allora, della politica romana. E che quegli scrittori intendessero la loro fatica come un dovere civico ci par giusto desumerlo da quel passo di Postumio Albino in cui egli, romano, si scusa di non aver raggiunto la perfezione nella conoscenza della lingua greca.

Albino conosceva meglio il latino, ma capiva che occorreva divulgare in greco le gesta di Roma e si sobbarcava alla fatica, un po' per naturale inclinazione e un po' per dovere pubblico. Sarà stato forse vero, come dice quel pettegolo di Polibio (XXXIX, 12-1) *che Albino era chiacchierone e vanitoso, ma ciò non toglie che, parlando anche troppo, egli avrà sempre parlato latino.*

Che poi da tali necessità, per così dire, politiche e propagandistiche della storiografia politica romana ne derivasse una moda ellenofila ed una tendenza snobistica non c'è dubbio, ma furono proprio questi accessi che giustificarono la reazione di Catone e le ironie dei ceti conservatori di Roma. Gli aristocratici avranno esagerato in esterofilia, allora come ora: gli elegantoni del tempo avranno abusato in frasi greche, come quelli di oggi e di ogni tempo diventano ridicoli con gli erre *alla francese e con l'intercalare parole esotiche in mal connessi fraseggi nostrani, ma in tutto questo non c'entra né la lingua latina, né la civiltà di Roma.*

Grandissimi oratori i romani avevano già dimostrato come la lingua di Roma poteva esprimere benissimo ogni sentimento dell'animo umano e i primi poeti avevano, già, adoperato quella lingua per creazioni immortali.

Non bastando più gli annales *dei pontefici e le cronache dei sacerdoti, per le esigenze politiche ed imperiali di Roma, alcuni coltissimi signori dell'Urbe raccontarono in greco la storia della loro città. Qualcuna di tali opere fu, per comodità dei romani, ritradotta anche in latino (quella di Acilio tradotta da un Claudius, come è detto in Livio* XXV-39-12) *e diffusa. Che il vecchio Catone un poco si divertisse alla vicenda non deve recar meraviglia (Polibio* XL-6-4 *e Gellio* XI-8-2), *perché Catone era uomo di rozzi costumi, di aspro carattere e di scontrosi corrucci.*

Dimenticate le indiscutibili esigenze politiche egli scorgeva, ora, solo le esagerazioni snobistiche e, a colpirle e a deriderle, non aveva torto. Tutt'altro; ma sull'efficacia di quella fatica imperialistica egli, pur da rozzo romano quale era, avrebbe fatto male a sorridere. Ché quelle istorie varcarono i confini dell'angusto Lazio, furono portate, con gli impedimenta *dei legionari romani, oltre i confini dell'Italia stessa e non deve far meraviglia se siano restati più ricordi di queste opere diffusissime che di quelle precedenti, esclusivamente sacerdotali e sacrali.*

Si è che di queste si parlava a Roma come di documenti unici ed esclusivi, come di testi originali autentici e nascosti, di quelle si fecero, forse, copie numerose e frequenti per gli usi di una politica imperialistica e di una propaganda effettuale. Infatti, se il confronto non potesse riuscir irrispettoso o come si dice anacronistico, i testi sacri romani ci fan pensare a decreti controfirmati e conservati negli archivi dello stato e quelle storie e quelle cronache a riviste politiche, se non ad articoli, di pura e perfetta propaganda.

An. Mar.

DIMETRIE BEREA: Il ventaglio giallo

Artisti e comunismo

L'articolo di Luigi Bartolini sui rapporti tra il comunismo e gli artisti ha provocato varie risposte da parte dei nostri più attenti e informati lettori. Segnaliamo tra di esse quelle di R. Serano, di F. Innamorati, di L. Mencaroni, di U. Riva.

Nelle lettere di questi nostri cortesi interlocutori si distingue: a) il comunismo dal bolscevismo, b) si nega l'inconciliabilità tra religione e comunismo e c) si vuole anche combattere il predominio dell'economia sulla morale da parte della politica borghese, in genere capitalistica. Questo punto si trova pienamente consenzienti e non da oggi. L'economia deve sottostare a tutte le leggi della politica, della morale, dell'arte. E invece ha dettato legge per tanto tempo.

Noi ringraziamo i nostri collaboratori e perchè le idee a questo proposito risultino sempre più chiare diamo la parola a Luigi Bartolini per un più ampio e preciso chiarimento.

Mi rincresce che a qualcuno sia dispiaciuto il mio articolo, pubblicato in « Meridiano di Roma » e contenente osservazioni non favorevoli ad una attuazione del comunismo.

Forse i miei critici non hanno mai letto i miei libri: « Il meccanico gigante » (pubblicato nel 1938 a mie spese ed alla semi-macchia) oppure il mio « Cane scontento ». Soltanto allora i miei critici si potrebbero fare un concetto non errato, della mia linea, miei pensieri, mia umanità, tutte cose che per me non datano improvvisamente da oggi se posi, infatti, al mio primo figlio morto nel 1936 il nome di Umano ciò vuol dire che intendevo guidarlo non verso il capitalismo plutocratico o verso la tirannide ma verso l'umanità. Umanità che — è vero — supera il concetto di patria.

Patria vuol dire amore a certe tradizioni, le quali tradizioni o esperienze di modi, di esistenza, sono frutto e risultato di unità di caratteri ed unità di clima.

Umanità vuol dire insieme di patrie, dove ciascuna anzichè tendere ad eliminare o a sopraffare le altre tende al comune benessere.

Io ho anche in pittura, e nelle acqueforti, amato i poveri; ed anzi gli zingari ed i reietti. Ho amato le umili cose e ho disdegnato le dorate, inorpellate. Nè mi sono mai accostato ai ricchi ed ai potenti. Credo perciò di essere in grado non di consigliare gli operai, ma di apportare loro il frutto delle mie dolorose esperienze. Ma gli operai non sanno che coloro che mi delazionarono nel 1932-33 alla polizia furono precisamente alcuni operai ed alcuni contadini. Fu, ad esempio, un certo Pietro, falegname. Costui — che faceva telai e casse di imballaggio per i miei quadri — veniva spesso a casa mia. Io lo invitavo a mangiare. Gli dicevo: « Pietro, se non ti piacciono i funghi, scansali; mangia soltanto i maccheroni ». Ma qualche altra volta gli parlavo dei doveri dell'uomo, secondo Mazzini. Egli, in compenso dei molti benefici ricevuti da me, fu tra coloro che deposero circa un mio presunto sovversivismo. Egli depose grossolanamente falsando la verità. Falsando il vero in quanto io ho predicato sempre, agli operai, amore e libertà. Non mai odio.

E, come Pietro, così riferirono, contro di me, alcuni contadini dell'Osimano.

Per tali dolorose esperienze, ed anche per quelle tratte da testimonianze altrui e per esempio ricavate dai libri di Rousseau e di Proudhom mi persuasi dell'incapacità immediata, assoluta, politica delle classi operaie.

Ne conclusi il seguente principio: che il comunismo sarebbe una bella cosa se tutti gli uomini fossero poeti. Se tutti fossero giusti, pii, equanimi, indulgenti, tolleranti, disposti all'amore, contenti d'un loro poco; allora sì il comunismo sarebbe una bella cosa. Invece le mie dolorose esperienze indicano che i non ricchi imprecano contro i ricchi perchè vorrebbero diventare ricchi a lor volta e non perchè anelino ad una giustizia sociale, ad un amore universale, ad una concordia o per lo meno ad una tolleranza generale.

D'altra parte le esperienze, tentate nei vari periodi della storia, dai comunisti, confermano le mie idee: durante la rivoluzione francese nel breve periodo in cui Klotz, il comunista, ebbe il sopravvento: con le sue idee, ottime come fondo, ma non adeguate a chi avrebbe dovuto abbracciarle, difenderle, sostenerle. Klotz terminò presto col non essere capito. Ed ai teorici del comunismo succedette la tirannide peggiore. La tirannide succedette come reazione, precisamente perchè le masse brute del popolo francese (Fenelon le aveva chiamate « *bruchi della terra* ») non erano preparate, acclimatate ad idee pure ed assolute. Ad idee, vale a dire, finali.

Lo stesso accadde ai tempi della Comune di Parigi ed anzi ai giorni della Comune.

Comunisti, fra i quali era anche il pittore Courbet ed erano Rigault, Dacosta, Dombrowski, Goupil, Urbain, Prilot, Clauseret, Menotti Garibaldi ecc. ecc., provarono, — a poca distanza di tempo — gli effetti dell'abbandono delle masse ed anzi della reazione delle masse contro di essi: giacchè, e come io ripeto le masse non erano, allora, e non sono tuttora completamente preparate al comunismo. Resta poi a vedere se lo potranno mai essere e se il comunismo non vada relegato, tra le laudabili utopie, ma fra le irrealizzabili realtà.

Fino a tanto che un uomo non sarà in se medesimo un santo ed un eroe ed un artista anzichè un animale e belva come effettivamente è l'animale uomo, o soltanto quando sarà animale evangelico, o meglio dicasi angelo in carne, allora il comunismo teorico non rappresenterà più una utopia, un fragile sogno, una nuvola di fumo rossa; bella ma nuvola.

Quanto ho, poi, detto qui sopra appartiene al comunismo teorico: chè, in quanto al comunismo pratico, ossia al comunismo russo, esso costituisce un comunismo per modo di dire, ma più propriamente detto

si tratta di un sistema dittatoriale fatalmente degenerato nell'oppppressione e nella violenza. Mentre la ragione umana aborre da ogni violenza. La vera ragione accetta la diversità di punti di vista. Un gobbo penserà sempre come un gobbo. Avrà paura, ad esempio, di fare un salto d'un metro. E penserà che il salto d'un metro costituisca una ingiustizia per il semplice fatto che non è alla sua portata. Un pagliaccio, invece, sarà il dio non dei salti d'un metro, ma di quelli di due e di tre. Una brutta donna penserà della bellezza in modo diametralmente opposto a quello di Cicerone e di Socrate: adoratori di armoniosi segni e disegni. Secondo Socrate, non esiste, infatti, in assoluto, alcuna idea stabile e fissa. E tutto è nella dipendenza della qualità delle persone e del loro stato di animo. Cosicchè un uomo artritico non avrà mai in simpatia una lunga passeggiata e dirà sempre male dei lunghi camminatori. Vi sono, poi, al mondo delle persone che non hanno alcuna volontà di lavorare e certamente esse diranno che il lavoro costituisce una crudele pena. Preferiranno una camicia sudicia pur di non compiere la fatica d'andarla a lavare alla fontana. E sopratutto si incontrano, nella realtà dell'esistenza umana, creature apatiche refrattarie ed indolenti. Perchè ad esse dovrebbe concedersi lo stesso pane che altre creature umane non si vergognano di procacciarsi mediante assoggettamento alla fatica?

Le stesse persone indolenti ed apatiche mentre vogliono poltrire nella loro indolenza non rinunciano ai benefici che rappresentano i prodotti delle umane fatiche; ed anzichè rinunciare, per esempio, alla luce elettrica, vogliono non soltanto la luce elettrica; ma lo sciupio della luce.

Le meretrici non soltanto vogliono luci abbondanti, ma vesti costose. E' ciò giusto? Le madri si sacrificano per i loro figlioli e se esse hanno un pezzo di pane lo dividono in due e talvolta danno il pezzo migliore ai loro bambini. Invece le meretrici vanno alle feste da ballo, poi, vanno a cena coi ricchi; mentre lasciano a casa i figlioli a patire la fame. Ma andate, se voi siete capaci a correggere l'istinto della meretrice di bordo! Non vi riuscirete mai. Ella sarà la prima a sorridere delle vostre idee di dignità e di rettitudine. E se voi insisterete nel far loro presente che non è bello, non è sano, è schifoso, prostituire il proprio corpo e far faticare una minima parte di esso per far fruttare denaro, con poca fatica, a tutto il corpo, vi risponderanno con il disprezzo o con la satira astuta e grossolana. Nè esse intendono i benefici, ma sono piene di ingratitudine.

Quello che ho detto delle meretrici si applica agli uomini. Alcuni uomini, pur di non lavorare, si danno a fare la spia. O si danno alla adulazione, se dalla adulazione si ripromettono frutti di denaro. Abbracciano le cause sballate, dalle quali è assente ogni idea non dico di giustizia, ma di pietà. Abbracciano i mestieri i più odiosi, purchè siano i mestieri più lucrosi. Tanta vigliaccheria dell'uman genere: dicevo: tanta vigliaccheria mi rende diffidente circa utopistici sogni quali sarebbero quelli per cui si potrebbero fare a meno delle galere; o, come diceva il Tolstoi, fare a meno degli istessi governi. Secondo il Tolstoi (Consigli ai governanti in « La vera vita ») si potrebbe, ed anzi si dovrebbe, fare a meno d'ogni qualsiasi governo in quanto ogni governo rappresenta un arbitrio, una sopraffazione; e, perciò, una ingiustizia.

Luigi Bartolini

BILANCIA

Dàgli all' intellettuale

E' vecchio vizio degli uomini — degli uomini stolti, si potrebbe dire; ma quando si parla di uomini in generale siffatta qualifica è purtroppo implicita — giudicare movimenti e fenomeni, istituzioni e attività nelle loro forme e manifestazioni degenerative, anziché in quelle originarie ed essenziali, le uniche interessanti e nei riguardi della storia e della civiltà veramente generative e vitali.

Esempi in sede propriamente culturale: poiché la Scolastica, dopo aver fissato e chiarito alcune fondamentali verità, decadde nella discussione di astruse e infantili sottigliezze, è invalso l'uso di dispregiare la Scolastica come se essa si fosse unicamente limitata a discutere l'ipotesi della capacità o meno degli angeli di danzare sulla punta di un ago; poichè il sillogismo, dopo aver servito di gradino alla scoperta di molte verità, fu ridotto a un ozioso gioco di parole, e male applicato, ci si è rivolti contro il sillogismo, dimenticando che è la più solida forma di chiarificazione del pensiero; poiché l'umanista degenerò nella figura del pedante, così cara alle scene del nostro teatro cinquecentesco, si è finito per considerare la pedanteria quasi logica e naturale conseguenza dell'Umanesimo.

In un campo più immediato: poiché — in conseguenza dell'affrettata intemperante e romantica democratizzazione della cultura — la pseudo-cultura e la pseudo-letteratura e la pseudo-intellettualità hanno dilagato per ogni dove, è invalso il malcostume di pigliarsela a qualunque proposito con la cultura, la letteratura, l'intellettualità (con il che si accelera e non si corregge l'eventuale fenomeno degenerativo). Intellettuale e letterato sono divenuti così termini addirittura infamanti, da cui pavidamente rifuggono pur quelli che con onestà d'animo praticano la cultura, le lettere e le attività dell'intelletto. E tutto ciò — fatto quanto mai mortificante — è avvenuto e avviene appunto per opera degli pseudo-intellettuali e degli pseudo-letterati, cioè di coloro che fanno dell'esercizio delle lettere e dell'intelletto non una nobile occupazione, ma la piccola e volgare speculazione, spesso a fine politico.

« Dàgli all'untore » gridava il popolino milanese nell'anno di sventura 1630. « Dagli all'intellettuale » è oggi grido di prammatica tra la plebe giornalistica e letteraria. Ci risparmiamo il malinconicissimo compito di elencare esempi (infiniti, purtroppo, se ne possono addurre).

In queste circostanze noi ci sentiamo prepotentemente inclinati a fare i monatti (fors'anche perché non abbiamo mai avuto timori di contagio) e a difendere — a costo di qualsiasi malinteso —, contro i « barbari della riflessione » e gli speculatori dell'ignoranza, i termini sani e sacri di intellettuale e di letterato: perché l'esperienza degli ultimi decenni non vale certo a smentire la saggezza del Castiglione, che definiva « l'ignoranza madre di tutti i mali »; perché per noi italiani la cultura è la linfa più viva della nostra storia, il senso stesso del nostro essere; perché alla deprecata categoria degli intellettuali e dei letterati appartennero Dante e Petrarca, Machiavelli e Guicciardini, Foscolo e Mazzini, tutti i numi tutelari e creatori della patria, tutti i forti alle cui urne i generosi trassero e trarranno gli auspici; perchè furono gli uomini di intelletto e di lettere e di cultura a fare nel Risorgimento l'Italia e saranno pur sempre essi cui toccherà nel domani salvarla.

Nella presente contingenza storica il grido comune e diffusissimo « dàgli all'intellettuale » suona ai nostri orecchi non solo come indice di un volgare malcostume, di uno sconfortante analfabetismo spirituale, di una balorda e peccaminosa confusione di lingue, ma quale colposa espressione di asservimento alla barbarie già premente il suolo della patria.

Asservimenti

C'è modo e modo di non essere liberi; e tra le forme di asservimento la più vergognosa ci sembra quella di chi pigramente soggiace ai pregiudizi e all'ignoranza altrui, specie se d'origine straniera.

In un articolo di fondo di un giornale torinese troviamo, ad esempio, un accenno all'amore e al rispetto con cui « quegli avidi e rozzi Romani (poiché oggi, in Italia, si può finalmente evocare, accanto alle luci, anche le ombre di Roma) si avvicinarono alla gran madre della civiltà antica ». Lasciamo stare l'errore di grammatica; lasciamo pure stare l'inesatta osservazione parentetica di sapore polemico (a confutarla basta la voce « Cesare » sull'Enciclopedia Italiana). Una cosa, peraltro, non possiamo lasciar passare: il vederci riservito, fresco fresco, quale manifestazione d'indipendenza di giudizio, la più vieta, confutata e superata tesi di certa storiografia tedesca del secolo scorso. Anche se ciò avviene da parte di un giornalista. Anche se avviene da parte di un direttore di giornale.

Commento di Chesterton a Labriola

Leggo, in un'intervista concessa da Arturo Labriola: « La maledizione italiana sono i due secoli dell'anarchia comunale, il XIII e il XIV, e i due secoli delle insanguinate tirannidi municipali, malamente mascherati da bagliori della Rinascenza, il XV e il XVI, e poscia i due secoli e mezzo della plumbea, fosca, miseranda dominazione straniera, che li seguì e consacrò la dispersione nazionale fra i vari padroni ».

Ci sarebbe da notare che l'anarchia dei comuni italiani fu maestra d'ordine a tutta Europa e da essa prende inizio — come già notava il Guizot — la storia della democrazia europea. Si potrebbe notare che ai cosiddetti bagliori della Rinascenza dobbiamo la ricostruzione di quella unità culturale e di civiltà europea, ai cui brandelli tutti ancora cercano di attaccarsi in un disperato anelito di salvezza. Ma a che vale fermarsi in specifiche confutazioni? Il commento migliore, a casi come quello citato, ci sembra offerto da queste parole di Chesterton: « Il guaio della maggior parte degli studiosi di sociologia, di criminalogia ecc., è che mentre la conoscenza che essi hanno della loro specifica materia è esauriente e sottile, la loro conoscenza dell'uomo e della società — a cui quella andrebbe applicata — è eccezionalmente superficiale e balorda. Essi conoscono tutto della biologia, nulla della vita. Le loro idee sulla storia, per esempio, sono semplicemente grossolane e volgari ».

Tommaso

LIMBO

Rocco B. *La tua novella « Mio padre » è cosa fuori del comune. Pochissimo bella agli occhi dei compilatori di giornali illustrati, piace a me per la sua andatura breve, dritta, sincerissima.*

Augusto L. Brunate. *Ricordo l'infinita dolcezza di Brunate e ascolto i suoi versi, un po' chiari, un po' scialbi, un po' semplici... Nulla da dire, se non che la vita darà sangue amaro alla tua Musa piena di latte.*

Nicola R. Bologna. *Ci sono molti versi come questi tuoi: nè buoni nè cattivi prima di scrivere un no, si pensa molto. Poi non si scrive. Si preferisce non rispondere. Forse il tempo maturerà questo frutto ancora insipido; farà delle poesie di questi versi discordi, alcuni alti sonanti altri sciatti. Forse. Ma non essere triste; brancolare nel buio è sorte comune e forse è cosa meno amara di quel che ti sembra. Tutto può ancora nascere...*

Nando C. Piacenza. *Grazie. Un centinaio di persone contente del mio ritorno? Ah gioventù, gioventù!...*

Quante sono le persone contente di un tuo ritorno dalla morte? Forse questo figlio bambino, che ti guarda con i suoi grandi occhi innocenti. Ma lui non sapeva di dove tornavi. I giovani pensavano abitualmente che il cosmo è contento della loro presenza. Leggo « Giorno di pioggia » sfogo di un'anima triste, compressa dalla realtà come da un'opera di tortura. L'armonia manca a questa confessione tetra. Il dolore non si è sciolto in canto.

Augusto P. Bologna. *Pubblico le due liriche: « Fiaba » e « Alba ». Le altre sono ugualmente buone, delicate, finissime (specie la prima).*

Fiaba

La fata Mab
s'è ornata di luce.
viene leggera nei sogni
per una magica strada
che illanguidisce nel tempo.
E' una povera fata
e reca tra le braccia
la mia infanzia dimenticata.

Alba

Si scolora l'azzurro
rifiorisce il sole
dalle montagne,
(Sulla soglia preghiamo)
Cola dietro la fuga
dei faggi rari una luce,
accende i vetri di una casa lontana
poi si perde
a cercare nel greto un'acqua ignota.
La notte è come Morte
Ho paura che i sogni
diventino realtà.
Sono come Prometeo
e piango e tremo nell'oscurità.
i miei giorni hanno l'ansia
della notte vicina.

Serg. Giulio N., Bastia. *La tua novella è una cosa squisita. Una specie di soliloquio, così umanamente triste e dolce... Scrivo « sì ». Ignoro se sarà possibile pubblicare. Ma questo che cosa ti toglie?*

Agostino F. *Pubblico questa poesia:*

Conosci te stesso

Come una tasca rovesciata
non cadono a terra che poche
briciole secche di pane vecchio
e qualche filo nero, un po' di lana sporca.
Sta la fodera tesa
come se avesse ossa.

Riccardo M. Roma. *Riporto « Pioggia in cortile », che conferma una vena poetica piena di calore e di sentimento.*

Pioggia in cortile

Hai appena l'accenno del rumore
tutto è nel grigio lenta pioggia e [scandi;
soli umidi e rossi i tetti.
Porti a febbrai lunghi dell'infanzia
quando il piovere, visto dietro i vetri
ci lasciava incantati coll'ombra
del pensiero che timido nasceva
proprio allora stupefatti di vivere.
Dai ballatoi, dentro le cucine
le voci smorte.
Sulla più alta finestra, bordo il cielo,
quella chioma biondissima di donna.
Volgare un cane abbaia e non si vede
. . . . . .
Oh una « tu » alle cui spalle
appoggiare col braccio quando è stan- [co!

Gianni M., P. M. 93. *Vorrei poter stampare la tua lettera. Una cosa « dal fronte » così semplice così vera... Ho ricevuto l'abbraccio cameratesco con un po' di malinconia. E' necessario dirti che invidio la tua tenda? Trascrivo un po' del « Vento »*

Potere;
oh potere, avere il potere
di chiuderti
racchiuderti
in scatola vitrea
della mia anima
vento bruciante
di notte sorgiva
al mio senso uditivo
dare
blando riposo.
Perchè
finalmente tu taci...

Vuoi un giudizio? Evidentemente questa è una poesia che si può ancora perfezionare. Ma stasera non ho voglia di dar giudizio. Penso a te, che mi chiami « camerata » così da lontano, penso a questo nostro discorso, moltiplicato in innumerevoli fili. Tu lo sai. Mai qui si è blandito il « segnalato », il « raccomandato », l'abbonato, il « primo dei Littoriali ». Qui era atmosfera di pura libertà e di puro amore per voi. Mi accorgo adesso, quanto questo può esser prezioso nella vita di un uomo; un cantuccio come questo dove l'aria è stata decisamente pulita.

Frigio, Avezzano. *I tre raccontini non sono brutti. Ma non sei ancora padrone del tuo mondo. I personaggi si muovono un po' rigidi. Come certe marionette. C'è però una sincerità un abbandono al proprio narrare che costituiscono un indiscutibile pregio. Si può migliorare; quindi, si deve continuare.*

Vincenzo B., Pordenone. *Di dove prendi l'idea che non ti abbiamo risposto perchè non eri abbonato? E non sono i due terzi delle nostre risposte rivolte a non abbonati? Non ci affibbiare questa mentalità affaristica caro neoabbonato. Noi siamo ricchi precisamente della mancanza di questo genere di cose. E se fino a ieri lo dicevamo sottovoce, oggi ci piace di dirlo forte.*

La tua poesia — col beneplacito di Lorenzo Ruggi — è un po' « di genere » — sono quadretti. Quindi un po' freddi certo non sofferli. Ma semplicemente guardàti o pensati.

Ugo R., Novara. *Leggiamo « Ricordo » e le altre due con sincera ammirazione. I tuoi non sono i soliti raccontini generici. Hai una personalità precisa, un po' tetra, ma sicura e ben salda sulle basi. La tua strada è la prosa. Va molto bene.*

Antonio Rosa S. Trieste. *Ragazzo intelligente. Hai capito che essere abbonato non significa nulla. La poesia in lode della Pasqua è piena di entusiasmo. C'è molto molto entusiasmo. Non molto di più.*

E.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
CAPITALE E RISERVE: L. 1.636.000.000

MOSTRE D'ARTE

a Rimini

La varietà di gusti e di tendenze che di primo acchitto sconcerta in questa Mostra, così bene organizzata dalla pittrice Giannina Nardi Spada ad inaugurare una serie di esposizioni della nuova « Galleria romagnola d'arte » in via Gambalunga a Rimini, costituisce per il visitatore più attento la ragione di un'attrattiva non comune. Offre il modo, infatti, di partire a considerazioni e ad incontri inconsueti, ed è un vivaio di emozioni di-

OTELLO DE MARIA: Vecchio

sparate che non è dato facilmente provare insieme.

Accanto al pacato linguaggio di alcuni tradizionalisti ecco l'ardimentosa realizzazione novecentesca; e, sopratutto, ancorchè in miniatura, c'è da godere qui un panorama dell'arte italiana d'oggi, perchè se i romagnoli e i lombardi costituiscono l'apporto principale, non mancano a rappresentare le tendenze delle altre regioni i napoletani, i piemontesi, i marchigiani, i veneti ed i toscani.

L'ordine alfabetico degli autori ci soccorre in un rapido sguardo alla mostra. Si comincia con Primo Amati, *che insiste piacevolmente su un ottocentismo lindo ed aggraziato, confermando doti di solido impasto, di efficace resa volumetrica e di vibrante tavolozza. Sul medesimo piano sentimentale, ma incline a tonalità cupe è la pittura di* Andrea Baldini; *e ugualmente composto ed avido di emozioni cromatiche si dimostra* Licinio Barzanti, *il decano dei pittori forlivesi. Un felicissimo incontro: il veneziano* Emanuele Brugnoli, *maestro di acquaforte, qui più interessante nei dipinti ad olio, ariosi e ben costruiti che negli acquerelli, dove vorremmo sentir cantare di più il colore. Come tendenza di stile vicino all'Amati ed al Baldini, ma con un tantino di maggiore abilità appare* Fernando Bucci, *almeno a quel che ci consentono di giudicare i suoi gustosi « fiori ». Tra i più significativi espositori ecco* Nino Caffè, *il giovane pittore pesarese assiduo alle Biennali veneziane. Egli ama gli effetti chiaroscurali evanescenti e dà morbidezze vellutate alle forme. E' un intimista moderno ed originale. Il suo piccolo « Cortile interno » è per l'effetto pittorico veramente suggestivo un capolavoro.*

Alla pacata ma sana visione tradizionalistica del veneto Alberto Canal *il faentino* Emilio Casadio *contrappone la realtà pittorica di un mondo fantastico, fiabesco, ed una tavolozza ove predominano i grigi bluastri. Ne « La Primavera » cogli il fiore di un giardino fatato!*

Dopo le solide pitture di Antonio Cignus *e di* Dante Comelli *godiamo le squisite nature morte di* Carlo Crispini, *un ferrarese trapiantato a Forlì: un artista serio, dotato, di un sentimento non comune. Conosciamo le sue solide qualità disegnative e plastiche e la freschezza della sua tavolozza. Ad un fare impressionistico, con impiego di belle tonalità di grigio, si riconduce* Amleto Fabbri, *mentre* Alfio Graziani *ci sorprende per il felice rapido passaggio da una pittura veristica e di abilità ad una nuova maniera dove, se ancora perdura l'ansito del mestiere, è stato raggiunto un senso di modernismo gustoso.*

Ecco il maestro napoletano Vincenzo Irolli, *che da tempo riteniamo uno dei più efficaci pittori contemporanei, ed un altro sano tradizionalista,* Romolo Leone, *con poetiche, ariose, luminose visioni di paesaggio, in cui la luce emerge non attraverso a cieli addomesticati grigioplumbei.*

L'ordine alfabetico ci sconcerta, ponendo accanto al milanese Ferruccio Mancini, *troppo diligente ottocentista, il più estroso dei pittori che qui espongono: il romagnolo* Anacleto Margotti. *Margotti è uno dei più bei nomi della nuova generazione di artisti. Conosciamo pochi pittori capaci del suo vigore plastico e stilistico e della sua potente originalità. E' un creatore ispirato che canta quando dipinge e che modella plasticamente con i colori. Nel «Racconto in Romagna» c'è, ad esempio, un'atmosfera cristallina e una lucentezza degna dei grandi fiamminghi, ma un sentimento tutto nostro e modernissimo.*

Uno scultore assai interessante: Neo Massari. *Tre piccoli bronzi ben resi, con gustose pàtine. Della* Nardi Spada *abbiamo detto come organizzatrice meritevole di vivo elogio. Ma non c'è chi non conosca la grazia e il senso tattile dei suoi fiori variopinti e vellutati, che qui si rinnovano in sensazioni cromatiche di un'aristocrazia inconsueta. Il suggerimento prospettico offerto dal rilievo materiale della tinta offre alla Nardi un vasto campo di ricerche e di esperienze.*

Pittore delicato che si muove tra un realismo ricercato ed uno spiritualismo stilizzante: Mario Paganini. Luigi Pasquini *ci riporta un'ondata di profumo di terra di Romagna con tre acquerelli accecati di luce, roridi di colore. Quanta concessione alla poesia umile e grande del paesaggio negli oli di* Edoardo Pazzini, *che definiremmo volentieri il più intimo, il più sereno dei paesaggisti romagnoli d'oggi! Preziosità di grigi, peana di verdi nelle tavolette di questo pittore probo e sensibilissimo. Di una maestria senza pari la « Figurina in verde » del lombardo* Mario Pobbiati, *e di un modernismo talora troppo ardito i quadri di* Luciano Ricchetti, *anch'egli avvezzo a modellare con la pennellata larga e nervosa. Dai paesaggi di gusto postimpressionistico del milanese* Guido Riva *eccoci alla pittura solida ed ariosa dell'emiliano* Carlo Salvarani. Carlo e Luigi Servolini, *toscani trapiantati in terra di Romagna, espongono acquerelli e xilografie a colori. Terminiamo il nostro sguardo alla mostra, soffermandoci infine davanti ai dipinti di* Alfredo Soressi, *ben composti e felicemente disegnati, con preziosità di miniature in specie l'olio « Il mulo »), di* Emanuele Toso, *anch'egli attento tradizionalista, e di* Alberto Vannini, *che non discostandosi dal monocromato meraviglia per il senso volumetrico che riesce a dare alle cose.*

Luigi Servolini

e a Roma

L'accensione della tavolozza romana, il suo impasto denso e succoso, i modi stessi di dire potranno far considerare spaesata e tenue la pittura di Mucchi. Per porla a fuoco basterà avvertire che fino al '34 operò a Torino.

E' dunque di quel senso della natura che il pittore si è nutrito; di quella disinvolta, naturale e discorsiva vena, ricca tuttavia di eleganza misurata e quasi inavvertita che sotto determinati climi crea determinati temperamenti; intelligenza della visione, alla cui costituzione qualcosa si aggiunge, ma non riforma lo spettacolo su cui, le prime volte, si sono aperti gli occhi. E infatti, quanto segue a Roma, dove gli accenti accorti e i tocchi vivaci e felicemente variati del colore si spandono già più splendenti e fermi, non muta quelle preferenze di taglio semplice e largo dei paesaggi, o quell'andar senza stilismi o ricerche espressionistiche sulla figura per delinearne un ritratto.

Vi è certo nella sua configurazione odierna ancora del cedevole: e più che la mancanza di una piena e attiva convinzione, una stretta connessura fra ciò che è stato e ciò che il pittore vuole essere; quei disegni così efficacemente scritti, pur esposti con mezzi grafici tanto naturali, non trovano ancora in pieno il loro corrispondente nelle ultime opere del periodo romano; la loro contenuta misura, mantenuta negli oli, non consentono in questi una piena effusione nella linea e nella composizione quale è invece già pronunciata nel colore, ma creano un singolare alternarsi di sensi e di ambizioni in sottile soprafazione.

Ma è appunto per questo segno di vita che guardiamo con interesse a Mucchi come ad ogni fatto che non ristagni; s'intende: il suo programma vuole anche tenacia di scavo; ma sappiamo che il suo amore al lavoro non è minore. E per buona parte dei casi questa strada restituisce l'impegno.

A. C.

PITTURE DI NINO SPRINGOLO

Parlando di questo pittore di Treviso, che da vent'anni è costantemente presente alle Biennali e alle Quadriennali e che ha rappresentato l'arte italiana alle rassegne di Atene, Barcellona, Cracovia, Berlino, Monaco, Parigi e Birminghan, viene istintivo il dire che adopera la materia con un vero sentimento. Per Springolo è vivo solo lo spunto essenziale. Nei suoi « Paesaggi » constatiamo che ricerca innanzi tutto l'espressione poetica.

Springolo, felice continuatore della tradizione ideale della scuola tipicamente veneta di Guglielmo Ciardi, ama ed esalta la Natura, con una chiarezza, quasi con una levità che oggi si stenta francamente a riscontrare nei paesisti veneti. Molto da lui i giovani hanno da apprendere. I giovanissimi amino e s'avvicinino a questo artista silenzioso, che ignora le cerebrali prese di posizione polemiche. E' che in lui c'è veramente un maestro, sincero ed onesto.

Spesso chi ama irreggimentare gli artisti del nostro tempo in gruppi, istintivamente vuol considerare Springolo come una conseguenza logica di Semeghini. Invece, dal canto nostro, crediamo di non trovare alcun apparente rapporto fra i due pittori.

La poesia, in Springolo a volte può risultare inferiore che in Semeghini, ma non certo le architetture e le cantabilità.

Dalle sue tele emana un sano odor di campagna. Springolo è tipico pittore rurale. Ama i contadini dei colli asolani, le loro fatiche, i raccolti, i campi.

Springolo nelle sue opere va sino in fondo. Ha un sacro timor della retorica e non cade nell'antiretorica egualmente artificiosa. C'è in lui costantemente un pacato equilibrio, frutto di un metodico lavoro ventennale.

« Case d'inverno », « Il fiume in primavera », « Presso i monti », « Crespano del Grappa » « Una stradetta di campagna » che figurano con altre sei opere, quattro « Ritratti » e due « Paesaggi », nella sua personale alla Biennale, son quadri che rimangono impressi per molto tempo nella mente e son certo fra i migliori della produzione di Springolo.

La pittura di Springolo, per noi è anche un vero conforto, per la mancanza di esteriorità e di trasandatezza. Ed il Premio che gli è stato assegnato alla Biennale per il Paesaggio è veramente meritato.

Nelle « Nature morte », che ha esposto nel 1938 nella personale con Giorgio Morandi, Neno Mori e Orazio Pigato, all'«insegna dell'Arcobaleno» ed in quelle successivamente presentate altrove, non c'è nulla di artificioso, che ricordi il croccante, o come direbbe quel finissimo intenditore che è Cairola, proprietario a Genova di una delle nostre maggiori gallerie, i « canditi pittorici » di triste memoria.

Anche nelle « Figure » c'è una vigile e delicata armonia di colori e di forme, oltre che il carattere delle sue fanciulle e dei suoi rurali.

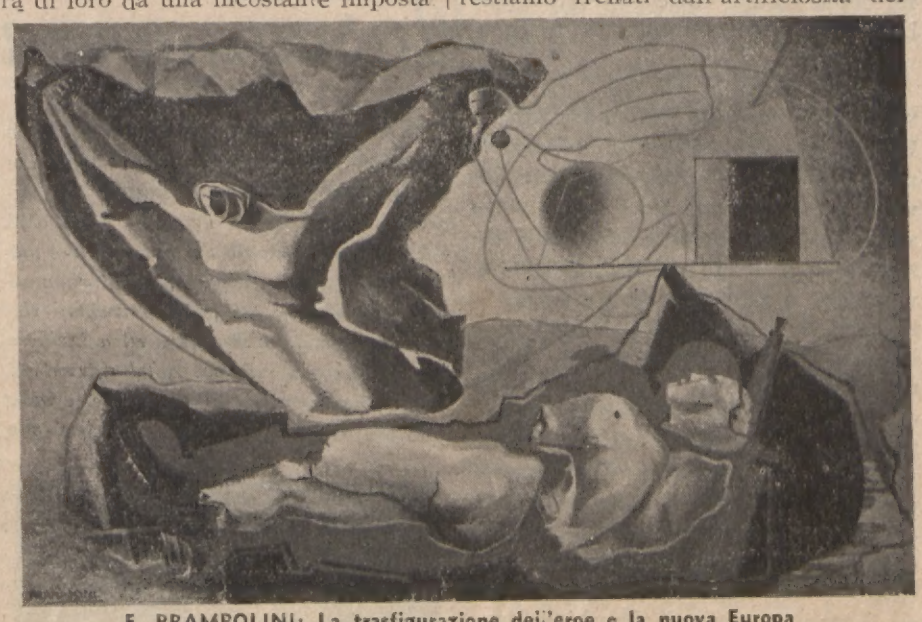
Enrico Gaifas Jr.

I disegni di Monachesi e di Tot

Non si potrà dire davvero che questi disegni che Monachesi ha applicati ai programmi dell'E. I. A. R. siano stati eseguiti tutti con il medesimo amore; alcuni rivelano una certa approssimazione di interesse e così poca penetrazione da esser considerati quasi presupposti delle sue capacità.

Tuttavia, anche generici, contengono sempre quel tono impulsivo, e diremo energico, che hanno dato all'artista quella concretezza pittorica dagli ultimi tempi fino ad oggi, e tale da farlo entrare nella considerazione dei più; e qui, anche nel disegno per « Le smanie della villeggiatura » tre atti di Goldoni, nonostante le sommarietà dell'invenzione, resta pur sempre notevole l'arditezza dello scorcio e il modo di introdurre, fermo e sicuro, una pennellata d'acquarello fra i segni del racconto.

Si sarebbe così indotti a giudicare questi disegni, più che differenziati fra di loro da una incostante imposta



E. PRAMPOLINI: La trasfigurazione dell'eroe e la nuova Europa

zione stilistica, come gradi ed aspetti di una sensibilità fattasi più ampia di esperienze e di ambizioni; per cui da alcuni esplode ancora quell'attiva forza, che meno disciplinata s'esplica in macchie, e in sintesi allusive, che appartengono ancora al fondo originario dell'artista in parola, da altri ne nascono godimenti placati, più penetrati e consapevoli, più condotti secondo un accorto e intelligente imbrigliamento dei mezzi.

E tanto per citare, « Il signor Bruschino » musica di Rossini, appartiene al primo stato, e « Ingeborg » tre atti di Goetz, appartiene al secondo.

E' ovvio, noi stiamo per il secondo aspetto di Monachesi, chè da questi disegni si raccoglie oltre alla sapiente stesura del racconto, anche il gusto pieno del segno; talvolta un po' troppo compiaciuto e fine a se stesso, ricco di chiaroscuro quasi edonisticamente consapevole della propria movenza e in tal senso meno profondo e efficace. Ci sono tuttavia qui disegni, quello per « Fuori programma n. 9 » e quello per « Il Concerto Sinfonico » diretto dal Maestro Pedrotti che, oltre a fornire la misura, in estensione, delle possibilità di Monachesi, indicano anche il grado della sua proprietà di segno: più temuto, teso a vestire realmente, dimentico di se stesso e tutto in funzione della rappresentazione: vale a dire segno realmente d'arte.

Di altra natura i disegni di Tot. Occupando questi l'estensione di due settimane, non sappiamo se per compiacimento per la sua opera, o se per altra differente ragione, abbiamo qui abbondante materia per poter riferire su di lui.

Si potrà così dividere questa mostra in due settori ben precisi: disegni eseguiti per puro amore di linea, condotti con una punta sottile, quasi scalfitture nervose susseguentesi nel foglio, e la cui vicinanza crea, all'occorenza rilievo o profondità, e disegni eseguiti per costruir di volume, condotti con punta più robusta, tratti densi e fumosi sul tono tesi a circoscrivere con una più risentita intuizione plastica.

Si dirà subito che, coerenti al nostro principio, già esposto a proposito dei disegni di Monachesi, preferiamo nettamente il primo gruppo di disegni al secondo.

In quest'ultimo, sebbene ne nasca l'impressione di racconto scavato con la sgorbia nel legno, la visione, piumacciosa e circonvoluta ci risulta succube di una esercitazione grafica, di natura riflessa e poco persuasiva. E' pur vero che alcuni temi ne traggono beneficio e la fluenza di certi andamenti del carboncino arricchiscono di fascino soggetti come: « Essi ci parlano » atto di Valeri Manura, o « Anima allegra » musica di Vittadini, per cui dalla ondosità delle raffigurazioni, dai neri fondi, dai volumi accortamente accentuati, la fantasia procede fra alternanze di ombre e di luci, ma noi restiamo frenati dall'artificiosità del tratto, della scrittura artificiosa e voluta, comunque di quella sottile eleganza che è connaturata al segno di Tot e che alterata o irrobustita perde la sua natura, e come chi esagera, cade in errore di forma e di sostanza.

Invece il primo gruppo di disegni rivela il migliore spirito di Tot. Le ideazioni, sovente di una gentilezza e di una spiritualità plastica notevole, si esprimono con un tratto che è un tocco attento, pronto a incidere ma altrettanto pronto a interrompere la scrittura, e rapido e scattante nell'inseguir e nel definir l'immagine quanto morbido nel carezzarne, col segno, i volumi. Diremo che, implicito in tanto garbo, vi è talvolta il compiacimento per le forme ridondanti; ma talune esagerazioni formali sono, sovente, il carattere di un artista e quindi non ci rifaremo a ciò; tanto più che Tot, nel suo disegno sembra tirare talvolta, egregiamente, le somme di certe estetiche tuttora vive nel disegno contemporaneo.

Attilio Crespi

BANCA POPOLARE DI MILANO
Società Cooperativa Anonima - Fondata nel 1865
CAP.: L. 37.107.300 - RISERVE: L. 24.307.435
al 31 dicembre 1942-
Sede Centrale MILANO
Piazza Francesco Crispi, 4
4 FILIALI - 12 AGENZIE IN PROVINCIA
20 AGENZIE DI CITTÀ
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
LA PIU' ACCURATA ESECUZIONE DI TUTTI I SERVIZI BANCARI
SERVIZIO DI DISTRIBUZIONE E VENDITA DEI VALORI BOLLATI NELLA LOMBARDIA IN UNIONE CON LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PP. LL.

Ritorni a Dante

In Dante c'è tutto: non vedi soltanto gli intenti politici, la satira più vivace, la sferza più aspra, la drammaticità più alta; non solo la fede purificatrice e la teologica dottrina, ma sopra tutto un'alta umanità che pervade tutto il Poema. L'anima di Dante, or travagliata e stanca, or lieta e altamente lirica, rappresenta tutta l'umanità; canta gli aspetti più belli della vita, esalta i più generosi sentimenti, fortifica lo spirito, con la sua fede non distrugge l'uomo, anzi lo eleva notevolmente: egli per ciò è sopra tutto maestro di vita.

L'anima di Dante è oggi più che mai viva e palpitante in quel libro a cui posero mano cielo e terra; e, attraverso i secoli travagliati della nostra Storia, il culto e l'ammirazione per Lui si sono maggiormente approfonditi. Tiepide ancora erano le sue ceneri, quando in Firenze il Boccaccio esponeva nella piccola Chiesa di S. Stefano, con ardore e amore di discepolo la Commedia che meritamente fu chiamata divina dai posteri. Sorsero allora, come a gara, cattedra in tutta Italia, ove leggevasi pubblicamente l'opera stupenda.

Nella prima metà del '300 molti furono i biografi (primo fra tutti il Boccaccio) ed i chiosatori del poeta; ma all'inizio del nòvo secolo che doveva apportare una profonda rivoluzione in tutti i campi della vita nazionale, il culto per Dante andò affievolendosi e l'ammirazione scomparve in parte se non del tutto. Il '400 vede in tutta Italia un singolarissimo fenomeno: l'umanità e la coscienza italica vogliono studiare il mondo classico non più circondato dal misticismo dei primi secoli del Medio Evo; appare così la ricerca ansiosa degli antichi classici latini e greci. Nella beatitudine di accostarsi ai maggiori dell'antichità classica, gli Umanisti perdettero di mano in mano il ricordo di Dante; nella loro trascuratezza, però, ebbero il grave torto di non comprendere che anche lui aveva amato e venerato il mondo antico, e che nella sua opera c'erano tutti i vari elementi che abbelliscono e arricchiscono la vita. Anzi, egli può considerarsi uomo che precorre il Rinascimento: ne fanno fede il culto per il mondo classico, il rispetto per i grandi antichi che pose nel Limbo, in un luogo dignitoso e glorioso, la figura di Ulisse che incarna la più sublime grandezza umana, l'esaltazione di Roma e della sua storia gloriosa nel Paradiso, ma sopra tutto l'asserzione e lo sviluppo di tutti i valori umani.

Declina e muore il '400; sorge il '500. Battaglie e trattati, vani spargimenti di sangue e leghe inconcludenti, gettano l'Italia nella servitù più vergognosa. In mezzo a tante sventure, Dante apparve come la fiaccola della libertà d'Italia; gli occhi di qualche buon italiano si affisero a Lui, e in Lui videro la resurrezione dalla Patria. I prìncipi inetti furono bollati con parole infocate, si esortò l'avvento di un liberatore degli italiani, a cui puzzava il bàrbaro dominio, per alleviarne i dolori e guarirne le piaghe da gran tempo infistolite; dai versi fieri dell'esule fiorentino si trasse la forza morale per operare il riscatto della Patria.

Si ritornò a Dante, nei tempi tristi; vennero tradotte le sue opere latine con ampi commenti e ristudiate con originalità di vedute; echeggiarono i suoi versi armoniosi nella Accademia fiorentina, tornarono a vivere Francesca e Paolo, Pia, Matelda e Beatrice, Farinata, Ugolino e Pier della Vigna: tutte le creature infine le più travagliate, le più gentili, le più imponenti, le più amate dal Poeta. Sorse il novo secolo; il '600 non udì profferire una sola volta il nome di Dante, non ne comprese l'opera, non ne valutò il profondo significato e la preziosa dottrina. La servitù politica e morale si fece maggiormente sentire, e il più grande genio italico languì sotto il peso del gioco straniero e della gogna degli italiani gretti e inerti.

Tacque Dante; e con lui tacquero il diritto e le più belle tradizioni d'arte della nostra Patria; la vera poesia scomparve, fu sostituita dal manierismo e dalle preziosità, che avvizzirono e stilizzarono la più bella espressione d'arte.

Ma venne il giorno della riscossa; risorse Dante dal dignitoso silenzio, si impose all'Italia. Alfieri, Parini, Monti, Foscolo, Mazzini si foggiarono sui versi ora armoniosi e dolci, ora forti e terribili del divino Poeta; parlarono agli italiani avviliti, disprezzati, disorganizzati, fecero sentire le nostre grandezze con accento forte, con versi che, sotto il sorriso, nascondevano la sferza e il disprezzo più profondo per gli iconoclasti delle sante tradizioni della Patria; il Foscolo additò agli italiani Santa Croce, solenne e sacra per le tombe cariche di gloria, perchè ne traessero incitamento per le glorie future dell'Italia; il Mazzini guardò al grande fiorentino come al padre spirituale della Patria. Si può quindi asserire che il ricordo di Dante si oscurò nei tempi della vile servitù, risorse e splendette di nuova luce nei giorni radiosi della nostra rinascita.

In breve, questo è lo svolgersi storico dei « ritorni » a Dante attraverso i secoli; abbastanza travagliati in verità se pensiamo agli eventi storici e culturali nel volger dei secoli.

Non più dimenticati, oggi Dante e la sua Commedia sono nella vita culturale italiana, nella coscienza del popolo, nelle Scuole di ogni ordine e grado: il culto è universale, come universale è la Commedia. Nella Scuola italiana sopra tutto, è stato sempre vivo il desiderio della grandiosa, universale opera di Dante; è necessario intanto che Dante regni sempre incontrastato nelle aule scolastiche: è attraverso il suo Poema che i giovani aprono viepiù l'anima al bello, all'arte, all'amor di patria, alla sublimità della fede e del martirio; è attraverso la Commedia dell'ésule fiorentino che i giovani attingono la forza e la virtù di bene operare; è ancora Dante che educa i sentimenti rendendoli più dolci, con i suoi versi che ora si levano armoniosi come un sussurrar magico di strumenti, ora erompono forti e disperati come reiteranti squilli di guerra.

La poesia di Dante, che ricrea risolleva e fortifica gli spiriti, va incontrastata per il cielo sereno e azzurro d'Italia.

Giuseppe Sinatra

Insegnamenti del Gioberti

Se alla maggior parte degli scrittori non è concesso di affidare il proprio nome che ad un settore specifico di studi o alla fortuna di un testo, ad alcuni — personalità più rade, sullo sfondo dei minori e dei mediocri — è dato svolger opera di rinnovamento profondo, destinata a suscitare ricchezza di ideali e di opere ed a incidere con decisione sul tempo. A tal riguardo il nostro Risorgimento fu una delle epoche più notevoli, densa di uomini insigni che

ANTONIO MARAINI: Statua per il monumento a Pier Fortunato Calvi in Pieve di Cadore

al pregio delle virtù non meno che alla nobiltà dell'ingegno consegnarono il loro nome, destinato a resistere ai secoli. Di tali uomini fu Vincenzo Gioberti esempio non dimenticabile. « Sacerdote, filosofo, teologo di grande altezza, scrittore fecondo e magniloquente oltre ogni esempio italiano », come di lui parla il Balbo, questo pensatore torinese, vissuto nella prima metà dell'Ottocento, rappresenta una delle personalità più vigorose delle nostre lettere e della nostra speculazione moderna. Vita estremamente varia e dinamica la sua, sofferta spesso in austera povertà, combattuta con animo generoso: ricca sempre di pensiero e di moto, di studi fervidi, di accorate solitudini. Cambiamenti improvvisi portarono il Nostro dall'isolamento in terra straniera ai vertici della fama in patria, dall'amarezza dell'esilio alla gloria dell'apoteosi. Egli rimase nel profondo coerente a se stesso, alla sua fede in Dio e nella Patria, integro nel suo carattere rettilineo, impavido contro le tempeste.

Ebbe il Gioberti preparazione solida e ampia in molteplici discipline; natura gli elargì in dono una intuizione acutissima. Implicato nelle persecuzioni politiche del suo tempo, costretto a esulare dal suolo patrio, esercitò in terra straniera il suo ingegno componendo opere di filosofia e di politica; il suo pensiero, nel tormento di quegli anni divenne più profondo e più agile, più concreti si fecero i suoi disegni politici, più intenso l'amore all'Italia. Nel dolore dell'esilio spinto da un impeto di anima, « grandezza nativa » come osserva il Balbo, concepì il « Primato civile e morale degli Italiani », l'opera che sì cospicua funzione avrebbe esercitato sugli animi dei patrioti, tesi a preparare il riscatto. Il « Primato » volle essere e fu una sintesi — forse la più ampia che si fosse mai tentata — di tutti i motivi vitali della nostra tradizione, sintesi condotta in funzione di una propaganda implicita, che spiega e chiarisce il tono oratorio delle pagine. Nel « Primato » l'autore rivendicava l'originalità del pensiero e della cultura italiani contro ogni forma importata d'oltre frontiera, da respingersi come una minaccia alla nostra autonomia di ideali e di costumi. In quest'opera vasta e geniale il Gioberti veniva tacitamente a introdurre i frutti dei suoi precedenti lavori filosofici, adeguando l'ampiezza dell'argomento da trattare con una salda impalcatura costruttiva in cui il rigore dello speculatore si fonde talora con la vena ispirata del lirico. Nè sarà [illegible] stare, ad una indagine attenta, incongruenza o distacco tra le concezioni filosofiche ed il pensiero politico, che dovremo invece considerare come due aspetti di un'unica realtà, non potendosi, nel suo sistema dialetticamente unitario, disgiungere il problema politico dal momento etico e teoretico. Già nelle prime opere filosofiche (Teorica del sovrannaturale, Introduzione alla filosofia) si delineava l'orientamento speculativo del Gioberti; la ormai celebre proposizione « l'Ente crea l'esistente » (nella storia dell'uomo si attua il pensiero divino) completata nella conseguente asserzione che « l'Esistente torna all'Ente » veniva a risolvere, nella ferrea chiarezza di un circolo il contrasto fra la trascendenza e l'immanenza, « conciliazione — fa notare Mario Apollonio — molto ardita e in qualche parte avventurosa di pensiero cattolico e di moderna filosofia idealistica ».

Non si deve dunque considerare il sistema speculativo del Gioberti come una pura costruzione metafisica, a sè stante, bensì come un piano introduttivo, una premessa da svilupparsi e giustificarsi in sede più vasta, nell'ampiezza di una concezione storico-politica; concezione d'altronde non discussa ed elaborata in teoria, ma vagheggiata anch'essa nella realtà, solidamente inquadrata nelle esigenze dell'avvenire. Tale carattere non è certo dei meno significativi nella personalità del Gioberti, e si ricollega a tutto il precedente orientamento della nuova cultura italica, dal Parini all'Alfieri, tesa verso un'affermazione di valori civili, civili, eroici.

Intendendo la formula sopra riferita « l'Ente crea l'Esistente » in funzione di un'esigenza sociale e di una più larga prospettiva d'umanità si veniva necessariamente a riconoscere nella religione il principio di ogni moralità, l'origine di ogni ascesa spirituale. Si postulava in tal modo il significato nuovo e profondo del Cristianesimo — la religione più perfetta — come fonte perenne di civiltà e di progresso.

Proposito del Gioberti nel « Primato » fu senza dubbio quello di risollevare gli Italiani [illegible]ore del suo tempo alla nobiltà degli antichi esempi, al respiro della libertà, a nuovi sensi di spirituale grandezza. Pochi sentirono come il Nostro l'umana inquietudine e l'insoddisfazione del presente come uno stimolo al rinnovamento e all'ascesa. In una delle sue più lucide intuizioni il Gioberti individuò la molla del progresso proprio in questa incessante aspirazione verso l'infinito, in questa sete d'ideali che è, in noi, perenne. Non si deve perciò stimare nè assurda nè ingiusta — egli pensava — quella gara che si accende fra gli individui come tra le nazioni che aspirino ad un primato. Il quale è da intendersi rettamente come dominio « per mezzo del pensiero ». V'è infatti, innegabile, tra i popoli come tra i singoli l'esigenza di una selezione di valori e di virtù per instaurare un'aristocrazia dello spirito. E' a questa aristocrazia che spetta il primato, difficile a mantenersi non meno che a conquistare; opera grandiosa che deve impegnare ogni energia volitiva per riflettersi, in segni fermi, nelle opere e nelle anime. Ma condizione prima, decisiva per il successo, di una nazione che tenda al primato, deve essere la sua « autonomia » nei riguardi degli altri popoli. Questa prerogativa suppone: « I. che essa (nazione) abbia creato la civiltà delle altre nazioni; II. che ne conservi intatte le basi e i semi vitali; III. che abbia virtù di purgarla, quando sia corrotta, di rinnovarla, quando sia scaduta o dimessa ». « Ora — continua il Gioberti — queste tre proprietà si verificano nella nostra Italia; la quale è la nazione autonoma per eccellenza perchè diede a tutte le nazioni culte dell'età moderna i germi del loro inivilimento, e, non ostante la sua indeclinazione, li serba vivi e incorrotti ».

Il tema di tale discorso, che costituisce come la premessa introduttiva al « Primato », sarà ampiamente ripreso e svolto nella seconda parte dell'opera dove il disegno politico viene saldamente inquadrato dalle ragioni che lo determinano. Tali ragioni possono accentrarsi intorno a due nuclei essenziali: la forza dell'azione che affonda le sue radici in tempi antichissimi, dalla civiltà etrusca e greco-italica sino alla gloria dell'impero latino e all'universale grandezza della Chiesa di Roma; la profondità del pensiero, manifestatasi in ogni settore dello scibile umano, nelle scienze esatte, da Archimede a Galileo come nelle ardue ricerche speculative da Pitagora a Vico, nello splendore delle arti belle come nell'ineffabile mistero della poesia, dove il nome di Dante risplende sovrano, nume patrio. Per questo tesoro inesauribile che il tempo non potrà disperdere la civiltà nostra assume un carattere che travalica i limiti di un destino comune, mentre le opere create nel suo segno, staccandosi da ogni rapporto temporale o spaziale attingono il valore dell'assoluto. Nessuno mai aveva forse saputo delineare con sì penetrante acutezza il genio della stirpe nel breve giro di un periodo, sintesi di una mente altissima: « La nazione italiana, dalla caduta del Romano imperio in poi apparisce nella storia come creatrice e redentrice dei popoli; e già prima avea mostrata questa sua virtù perchè la gioventù di una stirpe è il tipo della sua età virile, e il passato, contenendone i germi socchiusi dell'avvenire lo adombra confusamente, secondo le leggi che governano il processo di ogni forza cosmica ».

A distanza di un secolo noi troviamo ancora, nella lettura del « Primato » la validità di un insegnamento che resiste alle vicende, alle occasioni.

Se non ci soffermiamo al tono, spesso declamatorio ed enfatico dell'opera, che fu definita più che un programma politico « un panegirico laudativo nell'apparenza, esortatorio nell'intenzione », v'è ancora qualcosa, in quelle pagine, che sa di monito illuminante. Al di fuori di ogni limite settario, di ogni schema provvisorio e transitorio, il Gioberti ci ha insegnato ad amare l'Italia, a credere in essa. Lo ha fatto con serietà di intenti, con calore di effetti, sì che nel lavoro si avverte lo arduo equilibrio tra lo slancio della passione e la coscienza di una preparazione vasta e vigorosa; ha raccolto in sintesi armonica idee e tendenze che già vibravano nell'atmosfera del tempo suo e che occorreva fissare, in solido impianto costruttivo, con ricchezza di dottrina e fervore di credente. Il Gioberti, in adesione perfetta alle sue esigenze di cattolico e di patriota ha compiuto la sintesi, in un discorso nutrito di acume di sapienza e di fede. Ha parlato ai contemporanei e ai posteri con passione viva d'Italiano, ci ha insegnato a guardare in alto, a non disperare mai di noi stessi, a credere nella nostra civiltà, che sa « purgarsi » quando sia corrotta, rinnovarsi, quando la salvezza comune lo impone. Con il suo messaggio secolare il Gioberti sa dirci oggi ancora una parola profonda, additandoci la mèta nelle conquiste dello spirito, che opera e soffre, libero e responsabile della sua scelta, ma fiducioso in Dio e nella Patria.

Alberto Frattini

Pedagogia di Federico II

Che dalla « Cronica » di Fra Salimbene il grande re Federico secondo esca piuttosto malconcio è un dato facilmente controllabile, specialmente se si considerino, al lume della storia, le sue idee morali e le sue fisime pedagogiche. Prendiamo due soli esempi a titolo di saggio o di edificazione, come dicevano gli antichi.

Federico non conservava l'amicizia di nessuno, anzi, dati i tempi, piuttosto rapinatori e ingordi, « si gloriava di non aver mai nutrito un porco di cui non avesse poi tratto la sugna » *e, perciò, di non aver mai innalzato ad onori e offerto modo di guadagnar ricchezze ad alcuno di cui non avesse poi smunto la borsa e gli averi* (Ed.ne Laterza, pag. 287).

A proposito di educazione di bambini Federico sognò qualcosa che potesse somigliare al metodo di quel razionalista in ritardo il quale voleva rinchiudere in una torre, isolato, un bambino, per vedere cosa ne uscisse poi fuori, staccato, così come doveva essere, dagli usi familiari e dall'ambiente d'intorno.

Federico volle esperimentare che lingua avrebbero parlato bambini cui mai nessuno avesse rivolto la parola. Li fece, perciò, allevare da balie rigorosissime e taciturne. In attesa dei risultati « i ragazzi morivano tutti ». *Poichè, commenta il buon cronista, non si può vivere* « senza carezze, senza gesti, senza gioie, senza visi sorridenti d'intorno » (*pag.* 507).

Questi poveri e ignorati bambini di Federico secondo, chissà perchè, mi fan ricordare quelli di Giovanni Pascoli, nel poema conviviale di Myrryne.

Rilegga il lettore quel poema e questa cronaca e confronti le due visioni: una alessandrineggiante e l'altra barbarica e poi benedica la parola e la vita.

In principium, *infatti*, erat verbum.

O. Z.

GL

I prodotti dei Laboratori Glaxo si distinguono per la purezza e la garanzia che offrono in quanto durante le varie fasi della loro preparazione vengono sottoposti a rigorosi controlli chimici, fisico-chimici e biologici.
Sono accolti dalla classe medica come prodotti di fiducia.

Soc. An. Italiana
LABORATORI GLAXO

Istituto Biologico
Specialità Farmaceutiche
ed Alimenti
VERONA

GIORNALISMO e LETTERATURA

Ricordi e commenti

Un tema, questo, attraente e istruttivo. Ormai possediamo su esso tale una ricchezza di materiali bibliografici e storici, a partire dal germinale Settecento e attraverso il Risorgimento fecondo, sino ai nostri giorni, che lo si può dire, senz'altro, un tema più che maturo. Perciò penso non sarà inutile richiamare su esso, sia pure alla lesta, l'attenzione dei lettori di questo dovizioso settimanale. E per trattarne meglio *ex informata conscientia*, approfitterò di uno dei pochissimi benefici della vecchiaia; della quale, fra parentesi, sarebbe esagerato ripetere, col D'Annunzio, che è « esosa », o rinnovare l'invettiva con l'elegante ed eloquente latino di Ugo Enrico Paoli, mascheratosi testè sotto il velame dell'Anonymus Namurensis, come sarebbe temerario ritesserne l'apologia, sull'esempio del mio Guido Manacorda, continuatore brioso e fantasioso d'un tradizionale paradosso, in pagine scintillanti di pensiero, di stile e di salda dottrina. Meglio, io credo, nei casi più favorevoli che non paiono molto frequenti, ringraziarne il buon Dio, e prenderla con rassegnata disinvoltura — dico la vecchiaia — come esecuzione ed elargizione generosa d'una inesorabile legge di natura, e trarne partito nei limiti del possibile, a vantaggio del prossimo. Questo è per l'appunto il caso di chi scrive; il quale, giunto da tempo a quella che Dante diceva essere « la terza etate dell'uomo », riconosce e risente il beneficio e il conforto di vivere di ricordi e di alte speranze. Anzi « in questa picciola vigilia dei *suoi* sensi », egli rivive quasi in una specie di serena risurrezione spirituale. Ondate fresche del passato, anche più lontano, gli irrorano, a quando a quando, il cuore e il cervello, offrendogli l'agio di fare interessanti confronti fra quel passato che gli si illumina d'una luce nuova e il presente che vi si ricongiunge fra ombre e penombre, piene, alla lor volta d'un fascino incantevole. Così, il superstite veterano della vita, che l'abbia vissuta come una *militia*, dalla sua propria esperienza, lunga nel tempo, che gli si proietta dinanzi agli occhi quasi un panorama attuale, acquista, in premio, la possibilità confortante di percepire lucidamente con un senso di soddisfazione intima, lo svolgersi continuo della storia, seguìta da lui giorno per giorno, attentamente; una storia d'Italia, che, nonostante certe apparenze in contrario, — pause, soste, deviazioni e crisi passeggere — è un progredire magnifico, anzi provvidenziale.

Di questo beneficio mi giovo qui per esporre alla buona alcune impressioni attinte ai miei autentici ricordi personali, resi più significativi, se non m'inganno, dalla mia duplice qualità e condizione di spettatore attento e curioso, e un po' anche di modesto attore, nei due campi contigui della letteratura e del giornalismo. Ne approfitto volentieri, ben conscio che i confronti, fatti serenamente, lungi dall'essere odiosi, sono strumento indispensabile così alla scienza, come alla critica storica, nonchè alla ricerca della verità, che è l'essenziale per l'una e per l'altra. Anche per questa ragione, che i confronti, fatti sulla base di ricordi vivi e obbiettivi, permettono di valutare e sentire, anzi di gustar meglio che non negli inerti documenti dissepolti dalle vecchie carte d'archivio, il faticoso e vittorioso ascendere della civiltà, sovratutto di questa nostra italiana, maestra a quella del resto del mondo, escluso, s'intende, quello irrimediabilmente refrattario.

* * *

Anzitutto, dovendo parlare di giornalismo, è bene avvertire che con questa parola intendiamo riferirci principalmente a quella forma di esso che è la più genuina e caratteristica, recando con sè, nel suo etimo stesso, un'impronta speciale, cioè al giornale politico quotidiano. E sia pure che, in fondo, anche i periodici — mensili, bimensile e settimanali — rientrano nella medesima categoria delle manifestazioni similari di quella irresistibile attività divulgatrice della cultura che è destinata ad integrare, per mezzo dellla stampa, le funzioni proprie del libro. Nelle vicende dei rapporti passati fra il giornalismo e la letteratura, quali son rimaste vive nei miei ricordi del quarantennio posto a cavaliere fra il secolo XIX e il presente, la letteratura, trovava ancora scarsa ospitalità nei nostri quotidiani, quasi un'intrusa non del tutto sgradita, ma appena tollerata. Tanto è vero, che ordinariamente veniva relegata nelle *appendici* (si noti il vocabolo scelto a segnalare il fatto nuovo), che possono considerarsi un relitto d'importazione francese. Com'è noto, esse servivano a dar notizie più o meno sommarie di pubblicazioni o di avvenimenti di carattere variamente culturale, così letterario come storico ed artistico, oppure teatrale o scientifico. Ma la letteratura e la cultura, dal pianterreno dell'appendice, non tardarono — verso il mezzo del secolo scorso — a salire, un po' timidamente dapprima, alla colonna e poi via via alle due e alle tre colonne, sino a conquistarsi tutta la famosa terza pagina. Dico « famosa », perchè tanto discussa in addietro; e lo dico senz'ombra d'ironia. Infatti, desiderata dal pubblico, essa è diventata, nei maggiori quotidiani, una parte integrante di esso e la più attraente. In questi ultimi anni si è ormai trasformata rapidamente in una vera palestra — o, se si vuole, in un'orchestra ben affiatata — in cui si alternano a gara, con varietà inesauribile di temi e di toni, schiere di collaboratori, cospicui per serietà, per preparazione, nonchè per attitudini anche all'arte divulgativa, nei settori culturali più diversi e in particolare in quelli storici letterari ed artistici. Una varietà, che, com'è naturale, è accresciuta dalle differenti individualità degli scrittori e dalle tendenze innovatrici nella qualità delle materie trattate, che giungono sino ad ammannire ai lettori, sempre più desiderosi, persino documentazioni inedite e contributi rari di quella erudizione storico-letteraria che un giorno non lontano era vezzo dispregiare.

* * *

Certo, le cause motrici di questa evoluzione furono essenzialmente di natura spirituale e civile, ma è anche innegabile, che a favorirne gli effetti intervenne con efficacia decisiva quello che può dirsi il fattore economico. Grazie ai mezzi dei quali poterono disporre largamente i grandi quotidiani, fu possibile organizzare un complesso tale di forze collaboranti da soddisfare e, direi, acuire le esigenze del pubblico, conquistandone il favore, nonostante le difficoltà crescenti dovuti alle guerre. Gli effetti svariatissimi di tutto questo movimento innovatore furono senza dubbio benefici e adeguati al credito conseguito dal giornale. Ma non fu lieve la fatica necessaria a conseguirlo; fra l'altro, per dissipare le prevenzioni tradizionali che gravavano ostinate sul letterato giornalista e sul professionista di giornalismo; onde le parole usate a designarli erano sinonime di facileneria, d'improvvisazione avventata, di superficialità, di dilettantismo e simili. Vicende, queste, del vocabolario, ormai sorpassate, anche se sia recente il caso d'uno storico della nostra letteratura novecentesca, per più ragioni benemerito, il quale, volendo mettere in dubbio la possibilità d'un giudizio sicuro sulla produzione contemporanea, non esitò ad affermare in tono dispregiativo che « i contemporanei, come giudici, non possono essere che gazzettanti ». Indubbiamente più cauto si era mostrato il Mazzoni quando d'un noto scrittore ebbe a dire che « era più giornalista che studioso ». Peccato però che, affermando ciò, egli dimenticasse che quello stesso scrittore — il quale esercitava con garbo l'ufficio di critico letterario in un noto quotidiano — aveva al suo attivo anche un buon volume e alcuni seri contributi su Ippolito Nievo.

CARLO STRICCOLI: Bambina che scrive (bozzetto)

Circa gli effetti di questa feconda alleanza fra le due attività intellettuali, la giornalistica e letteraria, considerati negli influssi di quella su questa e in particolare sul libro e più specialmente sulla prosa letteraria, ci sarebbe da discorrere a lungo. Anzitutto è da notare che la coscienza dei benefici derivati, dal punto di vista dell'arte dello scrivere, fu lenta ad affermarsi, anche da parte dei più esperti in materia. Uno di questi, tutti lo ricordiamo, fu quel Ruggero Bonghi, che, oltre ad essere uno dei più prodighi scrittori dell'età sua, indiavolato poligrafo e irrequieto uomo politico, fu anche giornalista di grosso calibro infaticabile. Orbene: egli in quelle *Lettere critiche*: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, che, prima di uscire in volume, quasi un secolo fa (1856), avevano veduta la luce nello *Spettatore* fiorentino, si lasciò sfuggire una bella occasione per proclamare, documentandola, una verità, già in cammino, della quale era non solo testimonio, ma anche interprete ed esecutore autorevole, quindi in grado di sfruttarla come un argomento validissimo in favore della tesi che gli stava tanto a cuore. Un altro caso consimile ci offrirà, alcuni decenni più tardi, fra l'Otto e il Novecento, Antonio Fradeletto, il conferenziere principe di allora giustamente acclamato da tutti i pubblici d'Italia. A lui, pur attento, curioso ed acuto, in uno dei suoi alati articoli-conferenza, quello su *L'anima, la fantasia, l'arte nell'Ottocento*, che è dei suoi ultimi (1924), toccando di sfuggita, fra le più caratteristiche tendenze di quell'età, dei modi di divulgare i risultati della scienza che accompagnava di pari passo la crescente intensità della ricerca scientifica, annoverava come iniziative le istituzioni sorte « nella nuova società democratica », intese ad assecondare quella tendenza, « le riviste, le enciclopedie, i compendi, i manuali, le conferenze », ma, a fare apposta, dimenticava lo strumento più tipico ed efficace, il giornale, il divulgatore per eccellenza, il giornale.

* * *

A questo punto mi sia concessa una piccola soddisfazione, quella di rievocare un ricordo personale, seguìto da una inevitabile autocitazione. Premetto che, prima ancora di entrare nelle file dei nazionalisti, m'ero indotto a peccare in giornalismo e non soltanto in quello letterario, anche in quello politico, con grande scandalo di non pochi miei bravi colleghi universitari, che mi consideravano — i più benevoli — un ambizioso od un esaltato. Risalgo, a ritroso dei tempi, al 30 novembre 1908. In quel giorno io salivo per la prima volta sulla cattedra di Pavia dopo aver lasciato, con rammarico, insieme col mio Pascoli, la cattedra di Pisa; la città nella quale avevo dovuto iniziare le mie battaglie politiche con la penna e con la voce, accanto ad Alessandro D'Ancona, contro il sormontante teppismo demagogico. Per quel giorno avevo pensato di fare argomento della mia prolusione un problema che allora mi pareva di urgente attività nel campo della cultura e della scuola; un problema che risulta enunciato abbastanza chiaramente dal titolo: *Dilettantismo e scienza negli studi letterari*, col quale la prolusione, nella sua parte sostanziale, vide la luce nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1909. Facile, comprendere come il tema avesse più di un addentellato con quello di cui stiamo ora discorrendo. Tanto è vero, che, dopo un rapido accenno alla necessità e, insieme, alla difficoltà d'una buona opera divulgatrice della scienza e della cultura, nonchè ai mezzi più adatti per compierla degnamente, io sentii il bisogno di fare queste esplicite dichiarazioni: « Quanto ai giornali s'ingannerebbe chi s'aspettasse da me un'invettiva, di quelle divenute quasi tradizionali nelle scuole italiane. Ormai è passato il tempo di certi disdegni sistematici, quantunque in origine giustificati. Una volta — intendo fino a non molti anni addietro — il foglio quotidiano soleva ospitare soltanto la politica e la cronaca, oppure, quando apriva uno spiraglio anche all'arte, alle lettere, alle scienze, dava, salvo rarissime eccezioni, deplorevoli esempi di superficialità temeraria. Ora invece le eccezioni tendono a diventare quasi una regola lodevole, nei fogli più lodevoli. Migliorate in modo straordinario, anche fra noi, le condizioni economiche del giornalismo, divenuto una industria fiorente e quindi una carriera rimunerativa, tale da attirare molti vivaci e forti ingegni che in passato si sarebbero volti ad altre attività, elevate pure le sue condizioni morali, cresciuta quindi l'autorità sua, ormai fra i giornali più diffusi è sorta una nobile gara nell'assicurarsi speciali collaboratori, i quali, per i vari campi della scienza, forniti non solo di cultura, ma anche di attitudini felici ad una certa forma particolare d'esposizione, compiono provvidamente un'opera utilissima di irradiazione individuale ».

Il mio fiducioso ottimismo di allora, che era anche un facile pronostico, appare oggi pienamente giustificato dagli eventi, i quali, come si è visto, hanno messo in evidenza la reciproca efficacia rinnovatrice dei rapporti sempre più stretti e fecondi, svoltisi fra letteratura e giornalismo. E ciò con un crescendo tanto più confortante perchè dovuto al progredire spontaneo della educazione civile, del senso politico e morale, cioè al prorompere di tutte le energie spirituali della Nazione. Questi effetti benefici si sono rivelati particolarmente, come era da aspettarsi sul contenuto ideale animatore della produzione letteraria, con l'allargarne d'un tratto gli orizzonti, ponendo gli scrittori sempre più a contatto con la realtà della vita, ispirando loro temi e suscitando interessi nuovi attinenti ai problemi vitali nostri più urgenti. Di conseguenza, tutto questo influì felicemente anche sull'arte letteraria, cioè sulla prosa, lingua compresa. Non poco giovò il fatto che ai maggiori quotidiani sono accorsi in buon numero e bene in linea, i toscani, alcuni dei quali, a dir vero, portati a sfoggiare la loro virtuosità linguistica. Ma i più di essi, da tutte le regioni, nell'esercizio assiduo, incalzante della penna, fra le tempeste della vita nuova d'Italia e gli aspri travagli della guerra, disertata o evitata per sempre la tradizionale torre d'avorio e le vecchie chiesuole, si sono assicurati un viatico nuovo di pensiero e di passione e quindi di stile di arte e di lingua, una immediatezza, una sincerità di visione, d'introspezione e quindi anche di mezzi espressivi che in passato erano pressochè ignote in questo campo. Tutte novità che hanno il valore di vere conquiste. Così si spiega facilmente come non poche di queste terze pagine siano riapparse poi raccolte in volumi ai quali il pubblico ha fatto la migliore delle accoglienze, pur trattandosi di conoscenze vecchie, ma care.

* * *

Concludendo, i frutti di questo innesto felice del giornalismo sul tronco della letteratura — e viceversa — sono dunque visibili e tangibili; i guadagni, innegabili. E sia pure che qualche desiderio rimanga ancora insoddisfatto e qualche preoccupazione sia sorta e persista in alcuni, forse non del tutto ingiustificata. Fra i *desiderata* rimasti in aria, il più urgente è quello di veder liquidata una buona volta, anche nella realtà di questa letteratura militante nel giornale, la ormai anacronistica montatura di un'arte che, per voler essere o passare per pura, ha finito col diventare, perchè troppo spesso vuota e svagata, impura e punto desiderabile, tanto che da un competente in materia, italianissimo, potè essere bollata, non a torto, come « inumana ». Ancora: fra i più legittimi desideri s'affaccia pur quello di vedere sbandita per sempre l'ombra di quel fiacco e sterile agnosticismo che in tempi come i presenti bisognosi sovratutto di salda fede operosa, è una colpa imperdonabile. Non meno legittimo, l'altro desiderio di vedere ridotti al minimo possibile quei prodotti della cosidetta letteratura amena, travasati anche nelle terze pagine in forma di bozzetti, novelle, fantasie e simili nei quali viene ammannito sino al fastidio il solito tema del richiamo sessuale, d'origine alleata e transalpina, cioè non italiana. Una letteratura, che fa il paio con la moda pietosa degli imbellettamenti, in rossetto, di guancie, labbra e unghie, quasi che l'arte dovesse servire di preferenza come una droga ad uso degli scapoli matricolati impenitenti. Quanto poi alle preoccupazioni accennate basti rilevarne una che merita d'essere segnalata. Nel pubblico dei lettori di giornali vi sono non pochi pensosi delle sorti della scuola, i quali si sentono colpiti dal fatto, innegabile, che quel tale fattore economico di cui si è toccato e che agisce come una forte attrattiva anche pubblicitaria dei grandi quotidiani, viene sottraendo agli studi e alla scuola numerose forze giovanili, fra le migliori, delle quali oggi è più che mai grande il bisogno e non meno grande la penuria. Ciò riguarda, ben inteso, i giornalisti della categoria professionale. Forse questa preoccupazione è però esagerata, anche pensando che il giornale, alla sua volta, è, in un certo senso, una cattedra in funzione permanente, che serve ad un pubblico sterminato di ascoltatori, i quali possono considerarsi discepoli volontari, volonterosi ed assidui. Da questa cattedra — ripetiamo — spezzano il pane dell'arte, della cultura e delle scienze più varie, in qualità di collaboratori occasionali e senza atteggiamenti cattedratici, non pochi studiosi severi e specialisti autorevoli, fra i quali non mancano gli accademici e gli universitari, capaci di rivelarsi anche esperti nell'arte difficile della seria e geniale divulgazione. Evidentemente, un compenso al guaio accennato esiste; tanto più notevole, dacchè oggi il grande quotidiano è un organismo che nel suo seno accoglie fasci veri di energie sane, operanti all'unisono, con direttive precise e secondo un programma unitario schiettamente nazionale. Ormai anch'esso è diventato un'officina poderosa di guerra, dove si foggiano le armi più delicate ed efficaci, quelle spirituali e culturali, per la sacra Vittoria di domani e per la ricostruzione della civiltà europea, nella quale l'Italia adorata avrà per sempre il posto che la sua storia e i suoi sacrifici, i suoi dolori, il senno e il sangue, la fede dei suoi figli più degni le hanno assicurato.

Vittorio Cian

LETTERATURE STRANIERE

L'arciprete di Hita

Gran mattacchione al cospetto di Dio deve essere stato quell'*Arciprete de Hita* (o *Fita*, come si scriveva allora, quando l'*f* aveva in Spagna, come pure l'*h*, suono aspirato).

Dov'è nato? Di preciso non si sa. Forse ad Alcalà de Henares, come il Cervantes, secondo egli stesso dice, dato e non concesso che parli di se medesimo. Nè si conoscono le date della sua nascita e della sua morte: egli ci dice solo d'aver composto il suo libro nell'anno 1381 (del calendario giuliano allora vigente in Spagna, corrispondente al 1343 di Cristo). F. C. Sainz de Robles le stabilisce approssimativamente così: 1283-1348. Ma certe date messe a raffronto ci fanno dubitare che sia morto qualche anno più tardi. Tutti ad ogni modo sono d'accordo che fiorì come scrittore nella prima metà del secolo XIV, e che lo domina tutto quanto.

Si sa che scrisse — è lui che ce lo dice — molte poesie sciolte per le canzoni dei ciechi mendicanti, per gli studenti nottambuli, per le danze, per le giovani more ed ebree, per mezzane e medichesse fattucchiere: poesie in massima parte perdute.

L'unica opera di lui che per fortuna il tempo ci ha serbato, è il *Libro de Buen Amor*, che è anche l'unica fonte per la sua biografia. Ma tanto il libro quanto lo autore sono ancora un enigma. L'autore è invero un tomo eccezionale e il libro un autentico capolavoro. Il titolo non ce lo mise lui; lo propose il Wolf, il Menèndez y Pelayo lo approvò e il Ducamin lo adottò nell'edizione paleografica del volume. Ma se l'autore non l'ha messo in testa al manoscritto, lo ha sparso molte volte nell'opera, da cui si ricava che per lui il *buen amor* è l'amore divino, mentre l'amor profano è pazzia o *loco amor*.

* * *

Si chiamò al secolo Juan Ruiz; fu un chierico di non grande cultura ed erudito piuttosto di seconda mano; non degli ultimi, però, se meritò il grado di arciprete, che implicava giurisdizione su un certo gruppo di sacerdoti. D'ingegno vivacissimo, di spirito arguto, di grande buon senso e chiaro giudizio, disdegnò il *mester de clerecìa* iniziato da Gonzalo de Berceo e divenuto poi manierato e pretensioso; e tornò alle pure fonti popolari del *mester de juglaría*, del che giustamente si vanta. Le canzoni succitate sono proprio cose da giullari, e tutt'altro — molte di esse — che da prete.

Neppure il *Libro de Buen Amor* è un libro divoto: tutt'altro! Juan Ruiz precorse di secoli il realismo verecondo del Pereda e il verismo d'importazione della Pardo Bazàn e di altri più recenti. E' una specie di poema di 1728 strofe in maggioranza di quattro versi alessandrini a rima perfetta (intercalate da gran varietà di metri: fino a 24), in cui un arciprete narra con sorprendente disinvoltura le sue scorribande nei giardini di Cupido e le sottili arti della sua mezzana Urraca, cui diede il nomignolo di *Trotaconventos*, perchè il suo campo d'azione erano di solito i monasteri: soprannome che ebbe fortuna e si incorporò al lessico, ma che cedette poi il campo a quello più popolare di *Celestina*, reso celebre dalla *Tragicomedia de Calixto y Melibea* del Rojas. La forma autobiografica del libro e il suo contenuto formano di quest'opera un'anticipazione della *novela picaresca*, il cui primo saggio appare nel 1554 col *Lazarillo de Tormes*. E riuscì invero un bel romanzo picaresco.

Ma appunto questa forma, e l'essere il protagonista anche lui un arciprete, nocquero gravemente alla fama personale dell'autore. Da ciò gli opposti giudizî sulla sua moralità. Per il francese Puymaigre fu addirittura un libero pensatore, un nemico della Chiesa. Per il Menèndez y Pelayo, che è qualche volta troppo d'accordo col Puymaigre, è « un chierico libertino e bettolante, uno studente nottambulo, frequentatore di taverne, un prete di vita disonesta e anticanonica ». Ma come conciliare questi giudizi con l'incarico affidatogli dall'austero cardinale Gil de Albornoz, arcivescovo di Toledo (quando l'Arciprete era già presso la cinquantina e quindi di fama ormai assodata in un senso o nell'altro), di portare al clero di Talavera una fiera lettera minacciante la scomunica per ritrarre quei sacerdoti e il loro arciprete dalla vita scostumata e scandalosa che conducevano? Se Juan Ruiz era uno scavezzacollo, con che autorità avrebbe potuto essere portatore d'una pastorale, più che esortativa comminatoria; essere fiduciario con le più ampie facoltà e interprete del rigido Superiore; predicatore di moralità, insomma, al clero e ai privati cittadini di Talavera?

Di fronte a questi enigmi, sorsero i difensori dell'Arciprete di Hita. Il bonario Amador de Los Rios lo giudica « un severo moralista, un sacerdote esemplare, che, se è innegabile che racconta di sè mille birbonate, lo fa per offrirsi quale vittima espiatoria dei peccati del suo tempo, accumulandoli sul suo capo innocente ». E' un po' difficile poter consentire col benemerito storico della letteratura in questo troppo benevolo giudizio, e credere l'Arciprete un volontario capro espiatorio di biblica ispirazione.

Julio Cejador y Frauca, che curò con molta erudizione e molto amore l'edizione di La *Lectura* del *Libro de Buen Amor*, non arriva a questo punto, non crede l'Arciprete un uomo di vita austera, nè lo assolve dalle debolezze dei suoi tempi; ma non lo crede un cinico nè un perverso, come altri vollero e attribuisce al *Libro* intento satirico e moralizzatore.

Anche Alfonso Reyes si accosta a questo concetto, e fa una osservazione molto saggia: « Pochi sanno comprendere con delicatezza le relazioni tra la vita e l'opera del poeta ». E F. C. Sainz de Robles consente nello stesso parere, e fa di Juan Ruiz questo ritratto, ricavandolo dalle parole del poema: « Allegro. Membruto. Villoso. Collo taurino. Sopracciglia folte e capelli neri; occhietti vivi e scuri; le labbra tumide; nasuto e orecchiuto; petto sporgente; spalle grandi; muscoloso il braccio e i polsi robusti. Come si conviene al poeta errante del Guadarrama ».

Azorìn lo tiene per un simpatico compagnone: « Caro Juan Ruiz, calmati un poco. Hai corso molto per campi e per città, e ancora non ti senti stanco. Il riposo e l'ignavia non sono per te: tu hai bisogno dell'animazione, del rumore, del colore, delle energiche sensazioni, dei piaceri acuti; hai bisogno di andare per i mercati, di stare in compagnia degli studenti scapestrati, di trattare con le cantatrici e le ballerine; hai bisogno di esaltarti, di infervorarti, con le musiche, i canti amatorî, gli allegri banchetti ».

Forse è questa la più giusta interpretazione dell'anima dell'Arciprete di Hita: un buontempone spregiudicato, ma buono. Non fu dunque uno stinco di santo; fu un uomo del suo secolo, nè peggiore nè migliore di tanti altri. Doveva avere una grande esperienza della vita, per averla vissuta e goduta. Sarà stato ghiottone, giocondo, spensierato; ma cattivo no. Un poeta non è mai perverso. Anima di goliardo vagabondo forse; non di *picaro*. Anche un Don Giovanni, ma bonaccione e senza spada, e pio con sembianza di ipocrita.

* * *

Però egli ebbe a soffrire tredici anni di carcere, e proprio per condanna del cardinale Albornoz. Quali i motivi? Anche qui c'è un mistero. Il Menèndez y Pelayo dice: « *por causas meramente curiales* ». E così deve essere. Per condotta immorale certamente no: il Cardinale di Toledo non avrebbe avuto carceri sufficienti. E poi per tali casi c'era la sospensione *a divinis*, c'era la scomunica. C'è da considerare poi che la rilassatezza dei costumi era allora assai diffusa, l'autorità della Chiesa indebolita (il Papa era ad Avignone); già da lungo tempo il concubinato del clero era consuetudine tollerata. La stessa legge delle *Siete Partidas* di Alfonso il Savio regolamentava la *barraganería*, e i figli che ne nascevano erano, come i servi della gleba, tenuti per servi legati alla parrocchia. Le minaccie dei vescovi più zelanti finivano come bolle di sapone. I preti di Talavera, per esempio, dopo la repressione di cui s'è detto, avevano mosso le loro pedine alla Corte, e procurato l'intervento del re per mitigare il rigore del Cardinale. E dopo qualche anno erano tornati come prima, onde Juan Ruiz — indignatissimo per la sua fallita missione — aveva scagliato contro di loro una feroce satira, inserita poi nel *Libro de Buen Amor*. E il Cejador crede di trovare qui il bandolo della matassa: quelli di Talavera calunniarono l'Arciprete presso l'arcivescovo, che lo cacciò in prigione. L'ipotesi sembra però alquanto avventata. Il saggio e severo prelato non poteva prestar fede ad accuse provenienti da fonte così sospetta... Dunque? Buio pesto.

* * *

E il *Libro de Buen Amor?* Il Cejador — eccessivo in molti suoi giudizi — lo esalta alle stelle; come esalta l'autore dicendo che in tutto il medioevo non si può compararlo se non a Dante. Chiediamo il beneficio d'inventario su questo ultimo punto. Ma è certo che il Ruiz è un vero poeta, e che il suo *Libro* è veramente un'opera d'arte, la migliore della letteratura spagnola del secolo XIV. Stile nitido e personalissimo, vena abbondante, frasario schietto, espressivo, senza fronzoli; salace e mordace senza scrupoli; sicurezza d'osservazioni, efficacia di rappresentazione, esuberanza di linguaggio sono sue doti precipue. Come il Cervantes concepì il *Don Chisciotte* nella « *lobrequez de la càrcel* », così Juan Ruiz scrisse la sua opera nel carcere di Toledo, dove entrò quando era già vecchio, come dice lui stesso. Per il Maestro Menèdez y Pelayo — sempre equilibrato e giusto nella sua critica — questo libro è la *Commedia Umana* del secolo XIV e l'epopea comica del Medio Evo. E' certamente una satira arguta e spietata dei costumi non solo del clero, ma di tutta la società spagnola dell'epoca. Che abbia messo a nudo la bruttura dei costumi del suo tempo per mera libidine di scrivere cose lubriche, alla sua età e nella tristezza d'una prigione, non è da credere, non è cosa da grande poeta come lui. A modo suo, ha creduto di compiere un'opera di bene.

Egli comincia il libro con una devota invocazione a Dio e due inni alla Madonna; proclama l'eccellenza della virtù sul peccato, ma scusa e compatisce le umane cadute attribuendole alla natura che ci ha fatto così come tutti gli altri animali, e all'influsso delle stelle. Quando una seduzione gli fallisce, esalta la bontà della donna onesta e snocciola proverbi, favole e novellette a catena, pescate nelle raccolte già molto diffuse allora in Spagna, e — a imitazione del *Conte Lucanor* — dirette a insegnare la rettitudine. Sembra davvero un moralista impancatosi a maestro di vita. Chi può negare l'intento moralizzatore di tali episodî? E dei canti dedicati all'esame dei sette peccati capitali e di altri minori? Egli mette al nudo i vizî e le loro tristi conseguenze per farceli aborrire e per metterci in guardia contro le tentazioni del demonio. Ma per arrivare a questo nobile scopo, senza parere, insegna le arti sottili della seduzione. E crea quella figura artisticamente perfetta, quanto moralmene abbietta, della *Trotaconventos*, a cui ho accennato dianzi.

* * *

Ci sono nel poema, tre episodi burleschi e lubrici, dei tratti bellissimi, come il capitolo della potenza del denaro ecc. ma soprattutto mirabile è l'elegia contro la Morte, tratto di meravigliosa poesia, che eleva a sublime altezza quando arriva al martirio di Gesù sul Golgota e al trionfo della Croce sulla Morte identificata col peccato. La poesia assume qui intonazione biblica; pare l'eco del grido trionfale liturgico: *O mors, ero mors tua; morsus tuus ero, inferne.*

Sembra di udire ora la voce potente dei profeti, ora il lamento accorato dei grandi poeti mistici; la commozione più profonda invade l'animo del lettore.

. . . . . .

Ah, burlone d'un Arciprete! Sapete per chi era questa sublime elegia? Per la sua vecchia *Trotaconventos*, mortagli inopinatamente, mentre meglio lo serviva, e per la quale invoca il perdono di Cristo, che anche per lei versò il suo sangue divino.

Si resta freddi. Sarà irriverenza, sarà cinismo, come vogliono alcuni? O sarà la beffa innocente, per quanto sacrilega, d'un buontempone, che vuol prendersi giuoco di noi?... Una buona dose di spudoratezza però non gliela si può negare.

La licenza del *Libro* dice che dobbiamo prenderlo come lezione di santità e breviario di burla e sollazzo. Le varie lodi alla Vergine piene di unzione, che seguono, sembrano espansioni di un sincero divoto, non d'un beffardo miscredente.

Dobbiamo prenderlo sul serio. Rimaniamo perplessi. L'autore e il suo libro formano per ora un solo enigma indecifrabile, ma assai interessante senza dubbio.

Lucio Ambruzzi

Una lirica di Jean Follain

L'ecclissi solare

All'orlo del campo un uomo passeggia
porta camicia inamidata e rigida
e la sua vista meravigliosa
gli fa legger le tre al campanile lontano.

Già nel cortile della scuola
il maestro dalla barba a punta
istruisce i fanciulli nel falso crepuscolo
li fa guardare
attraverso una lastra di vetro affumicato
sulla quale le loro dita imbrattate d'inchiostro viola
lasciano impronte curve e fini.

Nelle gabbie le bestie s'addormentano
e sulle strade maestre incupite
i cavalieri imbriglian le cavalcature;
nelle città s'accendono le banche dove
giovanette
stanno commosse e bianche ai grandi sportelli.

(Traduzione di **Lionello Fiumi**).

NOTA - Jean Follain, venuto fuori da quel gruppo d'avanguardia di *Sagesse* che aveva somma venerazione per un Valéry e un Supervielle, ma non celava le sue simpatie per i migliori surrealisti, per Eluard in particolar modo, si è subito distinto, fra i suoi compagni, per una nota dominante ch'era l'ironia; per questa, non senza ragione egli era stato paragonato ai cosiddetti *fantaisistes*, nei quali l'ironia — un'ironia « aigre-douce », per usar l'espressione d'un principe dei *fantaisistes*, Francis Carco — giuoca come elemento di primo piano. Tuttavia, da quelli si differenzia, il Follain, per una sensibilità più complessa, che lo fa rifuggire dalla facile vena canzonettistica cara a molti di essi — al Carco medesimo per esempio — gli fa cercare rapporti assai più sottili tra le cose e l'uomo. La sua raccolta forse più importante: *La main chaude* (Corréa, Parigi) mostra del resto che il repertorio « vignettistico » di Jean Follain si è notevolmente allargato dalle prime predilezioni che gli facevano battere, come per l'appunto il Carco, il mondo equivoco delle ragazze che misurano i corsi, che ingollano l'aperitivo scorticante nelle luci acide dei bar insieme col cliente o col ganzo; repertorio che abbraccia ora, scorci vecchiotti di provincia e angoli di campagna, le stampe antiche e i giornali di moda 1880. Non buttato a vanvera l'aggettivo « vignettistico ». Ogni poesia del Follain presuppone la « vignetta ». Egli parte da dati reali, ma lasciate poi fare a lui per imbrogliarveli, i dati, e con rapido giro di bussolotti offrirvi, alla fine, in palma di mano, un risultato delizioso, molto inatteso, molto lontano dal punto di partenza. Tutto ciò per mezzo d'una ironia che s'è fatta francamente *humour* bonario e che sfuma senza che ve ne accorgiate in tenerezza; che adopera volentieri l'andatura del racconto in dieci versi e che non sa nemmeno disprezzare « la petite fleur bleue » del sentimento; che fa pensare, infine, un poco — perché no? — ad un Francis Jammes che avesse conosciuto i surrealisti. Noi italiani potremmo pensare anche — per intenderci grosso modo — a certe poesie del De Pisis, o anche, ma con l'ironia in più, del Sinisgalli (p. e. « I fanciulli battono le monete rosse »). Poeta ad ogni modo, Jean Follain, dei più interessanti, nella generazione che va dai quaranta ai cinquant'anni.

L. F.

CANTI DI *Alojz Gradnik* *poeta sloveno*

Il falco e la quercia (1)

In alto s'è levato,
in alto più dei monti il falco in volo,
e nel chiaror dorato
dell'alba s'ode solo
delle penne il sussurro.
E per le vie dei nembi in un baleno sale sereno
del cielo nell'azzurro.
E boschi e monti e gole e nidi e in quelli
i pargoletti uccelli —
tutto sembra straniero
or che volando ha in suo poter l'impero
dell'infinito e sal verso la luna
e lo bacian le stelle ad una ad una...
Ma lontano là giù, la giù, sul culmine
della roccia nevosa,
una quercia nodosa,
squarciata in pieno dal furor del fulmine,
scuote al vento la vetta
ed amorosa aspetta.
Sa: il falco non potrà
estinguer mai la sete sua ribelle,
ma quando avrà bevuto a sazietà
la schiuma delle stelle,
sopra i suoi rami a riposar verrà.

(1) Il titolo sloveno è: *Orel in smreka*, cioè: *L'aquila e l'abete*, ma io l'ho mutato nel titolo: *Il falco e la quercia*, d'accordo con lo stesso Gradnik, per mantenere anche in italiano il genere dei due sostantivi sloveni, che è maschile pel primo e femminile pel secondo, come vuole lo stesso senso allegorico del canto.

Il soldato morto in terra straniera

Terra straniera, calpestata
con lo zoccolo t'ho del mio corsiero
e t'ho di sangue nero,
di nero sangue umano abbeverata.
T'ho strappati dal petto
i figli e il loro focolare e il tetto
ho distrutto e le strade
t'ho devastato e i campi e le contrade,
sì che non più ondeggiare
or vedi al vento delle spighe il mare,
e più non vedi nulla
dove cespugli e viti e abeti e pini
dei piccoli uccellini - erano culla.
Terra straniera, diventata
oggi mia madre, oggi mia madre amata,
sol nel tuo cuore ho appreso come sia
fiume a fiume congiunto e via con via
e come l'uomo all'uomo unisca un ponte
e riflettan le stelle all'orizzonte
sovra ogni patria ed oltre ogni frontiera
la luce della sera,
e come eguali
sian dell'erbe le brame — e del formiche,
e uno stesso divino fuoco santo
arda in tutti i mortali
che stan senz'armi l'uno all'altro accanto.
Terra straniera, or anche terra mia,
cessati l'ira ed il furor, perdona,
terra, mia dolce madre, madre buona,
se gran male t'ho fatto. E quando sia
adorna di corone ogni altra fossa,
resti l'avello mio deserto e muto;
solcarlo solo possa
l'aratro, e allor che tutto di frumento
sia ricoperto e giunto sia il momento
di mietere, la triste opera mia
in benedizion mutata sia.

Dalla raccolta: *Zlate lestve* (*Scale d'oro*), Lubiana, 1940.

Il verme

Son nella terra scura rinserrato,
schifoso, ultimo sgorbio del creato,
senza gloria nè nome, fo ribrezzo
con la mia pelle nuda e col mio olezzo.
Striscio, serpeggio, vivo rovistando
come la talpa mia compagna e quando

c'è luce mi nascondo con orrore:
a tutti son di morte apportatore.

Vedi la quercia là sopra quel cul-
[mine?
Abbatterla non può neppure il ful-
[mine;
ma la midolla onde la quercia è piena
dei miei solchi mortiferi è l'arena.

Vedi in alto, là su, quell'edifizio?
Già da gran tempo ha in esso avuto
[inizio
la mia segreta oscura attività
che crollar tutto in polvere farà.
Semini e pianti? Guarda come il
[fiore
della rosa in giardino langue e muore;
appassiscon le foglie e il gambo e tutti
cadono marci giù dai rami i frutti.
E tu pure sarai tra i morti miei:
gli orgogliosi pensieri e tutti i bei
sogni ti cavo fuori dalla mente
e tutti quanti li tramuto in niente.

Dalla raccolta: *Svetle Samote* (*Chiare solitudini*), Lubiana, 1932.
(Interpretazione dal testo sloveno di **Enrico Damiani**).

Il Gradnik è, insieme con Oton Zupancic, uno dei due maggiori poeti sloveni viventi. Egli è anche grande traduttore-poeta dall'italiano, avendo reso in poesia slovena un'enorme quantità di canti italiani, dal *dolce stil novo* ad oggi.

VINICIO BERTI: Paesaggio

Le rose di Saadi

(da M. Desbordes - Valmore)

T'ho raccolto stamane le più fiam-
[manti rose;
ne avevo pieno il grembo, e la stretta
[cintura
cedette d'improvviso.
E le rose, d'un tratto, rapite via dal
[vento
sono fuggite al mare, come lievi al-
[cioni.
L'onda mi apparve allora come una
[fiamma viva.
La mia veste stasera n'è tutta imbal-
[samata.
Respira nel mio cuore
profumata memoria.

(Trad. dal francese di **G. Corigliano**)

Due liriche di P. Valéry

L'ape

Quale, e sì fine e sì mortale,
Che sia, ape bionda, il tuo aculeo,
Non ho, sul mio capestro tenero,
Gettato che un sol di pizzo.
Pungi del sen la zuca bella
Su cui muore o sonnecchia Amore,
Che un po' di me stava, vermiglio,
Gemmi carne tonda e bella!
Ho sete d'un pronto sentimento:
Male vivo e finito che
Val più che supplizio dormente!
Sii dunque il mio senso abbagliato
Dal tenue allarme d'oro, senza
Di che muore o s'addormenta.

Le melagrane

Dure socchiuse melagrane
Cedute all'eccesso dei chicchi,
Parmi veder fronti sovrane
Spaccate da loro scoperte!
Se i soli che avete subìti,
O semiaperte melagrane,
Corrose d'orgoglio vi han fatto
Fender tramezzo di rubino,
Se l'oro secco della scorza
Per la domanda d'una forza
Crepa in gemme rosse di succo,
Quel lucido rodersi fa
Sognare un'anima ch'io m'ebbi
Di sua segreta architettura.

(Versione metrica di **L. F.**).

I LIBRI

"Il diritto d'autore" di E. Valerio

La nuova legge per la protezione del diritto d'autore e degli altri diritti connessi al suo esercizio, definita anche all'estero come «un vero monumento legislativo, il più ampio e più completo che esista fino ad oggi in questa disciplina giuridica», è stato oggetto di importanti pubblicazioni, fra le quali un posto a sè merita quella curata, con particolare competenza e amore, dal dott. Ettore Valerio in collaborazione con la dott. Zara Algardi.

E' da rilevare innanzi tutto che lo spirito informatore della legge 22 aprile 1941, n. 633, sul diritto d'autore è quello di tutelare soltanto le opere dell'ingegno di *carattere creativo*. L'opera dell'ingegno non va considerata come una *res* qualsiasi e non può attribuirsi ad essa il regolamento dei diritti reali oppure delle obbligazioni, perchè reca con sè il segno della nobiltà della creazione artistica, dono divino ristretto ad una categoria privilegiata di persone e non un fenomeno comune accessibile a tutti.

Un siffatto riconoscimento legislativo circa la natura del diritto d'autore, sostenuta dal Valerio nella sua ventennale attività a favore degli autori e scrittori, non solo elimina le questioni limitatrici dello sviluppo autonomo di tale disciplina giuridica, ma rafforza il diritto della personalità dell'autore, nonchè i diritti derivanti dalla utilizzazione delle opere dell'ingegno.

Se l'opera è una creazione, essa non può uscire totalmente e per sempre dalla signoria e dal dominio del suo creatore: da qui la necessità che il contratto di edizione o di rappresentazione siano regolati in modo ben diverso dai contratti di compra-vendita o dalle cessioni in genere. L'autore dell'opera può concedere soltanto permessi di utilizzazione a tempo determinato.

Dopo lunghe e complesse vicende si è giunti ad impedire e attenuare di molto lo sfruttamento dell'opera d'arte a danno dell'autore e su questo capitale problema il Valerio, si è battuto strenuamente per ottenere un potenziamento maggiore dei diritti morali ed economici degli autori.

Dalla nuova legge sono protette: le opere letterarie, drammatiche, scientifiche, didattiche, religiose, tanto se in forma letteraria quanto se orale;

le opere e le composizioni musicali, con o senza parole, le opere drammatico-musicali e le variazioni musicali costituenti di per sè opera originale;

le opere coreografiche e pantomimiche, delle quali sia fissata la traccia per iscritto o altrimenti;

le opere di scultura, della pittura, della arte del disegno, della incisione e delle arti figurative similari, compresa la scenografia, anche se applicata all'industria, sempre che il loro valore artistico sia scindibile dal carattere industriale del prodotto al quale sono associate;

i disegni e le opere dell'architettura;

le opere dell'arte cinematografica, muta o sonora, sempre che non si tratti di semplice documentazione protetta dalle norme relative alle fotografie.

Questa elencazione non è tassativa, perchè vi sono altre opere che possono essere egualmente tutelate, sempre che si ravvisi in esse l'elemento creativo e appartengono alla letteratura, alla musica, alle arti figurative, al teatro e alla cinematografia, qualunque ne sia il modo e la forma di espressione.

Fra le innovazioni contenute nella nuova legge, è da ricordare la creazione dell'istituto giuridico che regola il diritto dell'autore sull'*aumento del valore delle opere delle arti figurative* e la modifica dell'istituto della trascrizione.

A proposito del diritto cinematografico, la legge in esame reca senza dubbio elementi chiarificatori, per quanto vi sia ancora contrasto in dottrina.

* * *

Tutte le più complesse e vitali questioni di diritto d'autore — dal contratto di edizione e di rappresentazione al contrassegno obbligatorio sugli esemplari delle opere, dall'assistenza e la previdenza per gli autori e per i musicisti al riconoscimento del *plus valore* delle opere appartenenti alle arti figurative, dal regolamento del diritto cinematografico alla migliore disciplina delle opere musicali — sono ampiamente trattate dal Valerio con quell'acume e perizia che tutti gli riconoscono.

E' da notare che il volume di Valerio, all'opposto di opere consimili, non è soltanto teorico ma anche pratico per cui la sua consultazione riesce di grande utilità non solo per i giuristi ma sopratutto per gli scrittori, a cui l'autore ha dedicato la sua nobile fatica.

L'opera di commento alla legge è stata compiuta dal Valerio in collaborazione con la Dott. Zara Algardi.

Lo studio è arricchito di una bibliografia generale e di note relative alla giurisprudenza anteriore in quanto attinente ai principi della nuova legge, nonchè di un indice analitico che ne accrescono la praticità.

Tra i vari capitoli dell'opera particolare interesse hanno per gli autori le disposizioni dei titoli III e IV, con riferimento agli artt. 122, 123, 130, 177 e 198 e particolarmente quelle relative al contratto di edizione. Questo infatti, può essere stipulato soltanto «per edizione» o «a termine», il che vuol dire che la cessione dell'opera dell'ingegno è limitata nel tempo. Gli esemplari dell'opera debbono essere contrassegnati e il compenso spettante all'autore è costituito da una partecipazione calcolata in base ad una percentuale sul prezzo di copertina o da una somma a stralcio per alcuni tipi speciali di opere.

Di grande importanza sono poi le disposizioni per l'incremento della cassa di assistenza e di previdenza del Sindacato Nazionale Autori e Scrittori.

Gli scrittori debbono essere grati al Valerio e alla sua collaboratrice Algardi per averci dato un'opera di tanta utilità nel campo di diritto d'autore: essa è anche testimonianza del fervore e del disinteresse con cui Ettore Valerio, sempre e dovunque, ha difeso gli interessi della categoria degli autori italiani.

R. Lig.

E. Valerio e Z. Algardi: *Il diritto d'autore*. Ed. Giuffrè, Milano.

"Luci e penombre"

Il volumetto, edito, come si direbbe, in sordina, contiene quarantadue liriche di svariata natura: scala di armonie estesa cui l'animo giovane saggia, quasi per riconoscersi e ritrovarsi in pieno.

Da ciò quell'impressione di svagata, peripatetica passeggiata nel mondo dei sensi, quell'accendersi improvviso per idealità appena sfocate, ma pur vivide, nella fantasia, di incomposti aneliti ad una ariosa e rutilante bellezza, cui fa riscontro, per improvvisa necessità di giovane, un insistente bisogno di realtà e di eroismo guerresco; da ciò l'appigliarsi del poeta ad immagini quali «La visione», «Melanconie» o «Realtà infida», cui fa riscontro «Il bivacco», «Giarabub», o «L'elmetto». In definitiva, mondo infuocato in gestazione, da cui l'animo spicca voli nei cieli dell'assoluto, e da cui i muscoli traggono tensioni estreme per eroiche gesta.

Così visto, questo volumetto di liriche, giustifica la forma espositiva degli stati d'animo; e più che di ermetica posizione poetica, si parla di colata improvvisa di suoni che si vestono di parole per il loro contenuto onomatopeico. Invece di chiarezza, di delineata visione, o di divagazione inavvertita da immagine ad immagine, si avrà la ricreazione energetica o l'allentamento della tensione dello spirito attraverso il susseguirsi della parola; congegno affilato e talvolta pericoloso che vuol riportare il raffinato senso della poesia moderna al primitivo valore del suono. Ma i giovani sono arditi, e nulla può esser loro negato.

Tuttavia, poichè fra le personali urgenze poetiche, in queste liriche sussiste anche vasto palpito di umano intendimento, vale a dire affiora una più spersonalizzata contemplazione lirica del mondo, — e «Oro» o «Natura e solitudine» ne sono due segni evidenti — consigliamo al giovane autore con la disciplina della foga espositiva un vaglio più universale e patito delle proprie insofferenze siano esse anche di natura sociale; quella nota, che è pur segno di seria e piena consapevolezza della funzione dell'uomo, trarrà luogo certamente a quella poesia, cui, per tempi nuovi, noi auspichiamo.

A. Cr.

Papaleo Giuseppe: *Luci e penombre*. Tipografia Velograf, Roma 1943.

"Avventure"

Di Bruno Romani l'anno scorso ho recensito su queste colonne il volume *La morale letteraria*, che è una rivendicazione della libertà e della sincerità dell'arte.

Torno a parlarne a proposito di un volume di racconti. E leggendo Romani narratore chi ne conosce l'estetica subito osserva anzitutto la coerenza dell'uno con l'altro, che è garanzia delle qualità artistiche e critiche di Romani.

Queste «Avventure» si svolgono nel clima favoloso dell'adolescenza; l'autore sta al centro di esse, ma con tanta umanità e tanta onestà che la sua presenza non rende queste pagine fastigiose come tante autobiografiche correnti, anzi garantisce della sincerità del racconto e gli conferisce un nuovo valore poetico.

Tutti fanciulli sono i protagonisti di queste avventure, semplici e ingenui fanciulli che vanno incontro alla vita con amabile curiosità, che talvolta rimane delusa ai contatti con la realtà, talvolta si appaga di sensazioni graziose. Questi ragazzi sono guidati nelle loro avventure da Romani con sapienza di conoscitore dell'anima del fanciullo. E spesso si indovina che un particolare psicologico o descrittivo è frutto di esperienza vissuta, affiora dal ricordo della sua adolescenza. Nel ricordo quei momenti assumono un valore artistico che è l'acme della narrativa di Romani.

L'ambiente del racconto di Romani è sempre caldo e concorre efficacemente all'effetto emotivo cui la trama sarebbe da sola insufficinte. Lo determina ora l'atmosfera di una famiglia, ora la condizione di un uomo, ora un paesaggio, ora un aspetto caratteristico della vita. E in esso si illuminano di poesia ragazzi qualunqui, uomini qualunqui, che l'autore non costringe in un mondo limitato ma segue con amore nella loro vita qualunque, senza asservirli a una tesi, a un pregiudizio qualsiasi che soffocherebbe anche la sua arte.

Raffaello Sardiello

Bruno Romani: *Avventure*, racconti. Lettere d'oggi. Roma.

Un nuovo libro di Bartolini

Luigi Bartolini ha dato all'editore Tumminelli il suo «La vita d'Anna Stickler», romanzo scritto da un artista e da lui illustrato con 18 acqueforti e 2 disegni. Il libro è già stato stampato ed appare in vetrina in questi giorni a Roma.

Questo libro ha dei punti di contatto col *Noa-noa* di Gauguin e quantunque tempo e vicende distolgano i lettori dalle amorose letture nondimeno sarà ben difficile che questo libro passi inosservato, e forse è uno dei libri destinato a rimanere e ad essere letto più volte.

S·A·F·F·A
SOC. ANON. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO
Sede: MILANO - Via Moscova 18
TELEFONO 67.146 (10 linee)
FIAMMIFERI
DI CERA, CARTA E LEGNO
MATERIE PRIME PER FIAMMIFERI
POPULIT
(MATERIALE PER EDILIZIA)
AFOPOPULIT (pavimenti incombustibili)
TUTTE LE LAVORAZIONI DEL LEGNO
IMBALLAGGI D'OGNI SPECIE · COMPENSATI E IMPIALLACCIATI · PAGLIA DI LEGNO GHIACCIAIE, CASSE DI COTTURA · SEGHERIE
UFFICI COMMERCIALI
IN TUTTI I MAGGIORI CENTRI D'ITALIA
IMPORTAZIONE · ESPORTAZIONE · RAPPRESENTANZE

BANCO DI ROMA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETA' PER AZIONI
Capitale e riserva L. 364.000.000
Sede sociale e Direzione centrale in
ROMA
Anno di fondazione 1880
214 FILIALI
Filiazione in Francia: Banco di Roma (France) con Filiali a Parigi ed a Lione
Tutti i servizi e le operazioni di Banca

VETRERIE RIUNITE
A. BORDONI e di S. PAOLO
sede in MILANO
STABILIMENTI IN
MILANO Via Savona 29
ROMA Via Ostiense 159
LAVORAZIONE COMPLETAMENTE AUTOMATICA DEL VETRO
PRODUZIONE ARTICOLI TIPO MINISTERIALE in bottiglie per alcoolici e bibite gassate per la distribuzione latte alimentare. Flaconeria per specialità ad uso farmaceutico. Recipienti per l'industria conserviera. Bicchierame pressato.
CARATTERISTICHE DELLA LAVORAZIONE AUTOMATICA
Uniformità di peso. Capacità. Dimensioni nelle imboccature e addette alle chiusure ermetiche e alle confezioni automatiche.

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
ISTITUTO PRETTAMENTE ITALIANO
FONDATO NEL 1896
GARANZIE MORALI E MATERIALI DI PRIMISSIMO ORDINE
TUTTE LE FORME DI PREVIDENZA E DI RISPARMIO ASSICURATIVO
CAPITALE SOCIALE E RISERVE L. 162.049.039,20
PREMI ANNO 1942 - L. 67.776.660,90

ABBONATEVI A
Meridiano di Roma
Abbonamento annuo:
Italia, Colonie e Impero L. 30 — Estero L. 60

MERIDIANO DI ROMA

ABBONATEVI A
Meridiano di Roma
versando l'importo dell'abbonamento
sul conto corrente postale N. 1/17408

DISCUSSIONI *Idee* PROPOSTE

Testamento di Pietro I

In nome della santissima, inaissolubile Trinità, Noi, Pietro I, a tutti i nostri discendenti e successori al trono ed al governo della nazione russa:

Iddio grande che ci ha dato la vita e la corona, che ci ha sempre illuminati con le Sue luci e ci ha sostenuto col Suo aiuto divino, mi perdonerà se considero il popolo russo essere chiamato divenire il padrone, nel futuro, di tutta l'Europa.

Fondiamo questa nostra fede sul fatto che le nazioni europee sono giunte, nella maggior parte, in uno stato di decrepitezza prossima alla caducità o che vi marciano a grandi passi: donde ne segue che esse devono essere facilmente ed in modo indubbio soggiogate da un popolo giovane e nuovo, quando questi avrà raggiunto il culmine della sua potenza e del suo sviluppo.

Io considero l'invasione futura dell'Oriente e dell'Occidente da parte degli uomini del Nord come un movimento periodico destinato ai fini della Provvidenza, che in ugual modo ha rigenerato il popolo romano con le invasioni dei barbari.

Le emigrazioni degli uomini polari sono simili al flusso del Nilo che, in periodi determinati ingrassa col suo limo le terre disseccate dell'Egitto.

Ho trovato la Russia simile ad un piccolo torrentello e la lascio come un grande fiume; se i miei successori sapranno dirigerne il corso essa diventerà un mare, destinato a fecondare la sterile Europa, e le sue onde si riverseranno al di sopra di tutte le dighe che mani indebolite potrebbero loro opporre. A questo scopo io lascio le istruzioni seguenti che raccomando alla loro attenzione ed esecuzione costante, come Mosè lasciò le tavole della legge al popolo ebreo.

I. — Tenere la nazione russa in un continuo stato di guerra per avere il soldato allenato e sempre pronto, non concedergli riposo altro che per bonificare le finanze dello Stato, riorganizzare le armate e scegliere le occasioni propizie per l'attacco. Si servirà così la pace per la guerra e la guerra per la pace nell'interesse della grandezza e della prosperità della Russia.

II. — Chiamare con tutti i mezzi capitani di esercito in tempo di guerra e scienziati in tempo di pace dai paesi più istruiti dell'Europa, affinchè la nazione russa possi servirsi dei vantaggi degli altri, senza perderne nessuno dei propri.

III. — Immischiarsi sempre nelle faccende e negli intrighi europei, specialmente della Germania, la quale, essendo più vicina ci è di maggior interesse.

IV. — Indebolire la Polonia, alimentandovi continue liti e sommosse; comprare con l'oro i più potenti; influenzare e corrompere le Diete per poter lavorare nascostamente all'elezione dei governanti; mantenere e trattenere truppe russe in Polonia fino a che non si presenti l'occasione di farvele rimanere per sempre. Se le potenze vicine dovessero opporsi, quietarle momentaneamente dividendo il paese fino a quando non si possa riprendere ciò che si è loro dato.

V. — Tormentare sempre più la Svezia, facendo in modo di essere da lei attaccati per avere così il pretesto per soggiogarla. Per questo bisogna che sia divisa dalla Danimarca, e la Danimarca dalla Svezia, alimentando con cura le rivalità esistenti fra di loro.

VI. — Far sposare principi russi, a principesse della Germania per stringere legami attraverso gli interessi famigliari ed attirare così la Germania dalla nostra parte ingrandendo la nostra influenza.

VII. — Cercare specialmente l'alleanza con l'Inghilterra per interessi commerciali, perchè essa è la potenza che ha bisogno di noi per la sua marina e ci potrà essere di grande utilità per lo sviluppo della nostra marina. Fare il cambio fra il legname e gli altri nostri prodotti con l'oro inglese ed intrattenere continui legami fra i nostri rispettivi mercanti e commercianti per imparare da essi la navigazione ed il commercio.

VIII. — Estendersi senza tregua sia nel Nord, lungo il mar Baltico, quanto verso il Sud, lungo il mar Nero.

IX. — Avvicinarsi, quanto più possibile, a Costantinopoli ed alle Indie. Colui che dominerò quelle regioni sarà il vero padrone del mondo. Come conseguenza, provocare guerre continue, sia coi Turchi che coi Persiani; costruire cantieri sul Mar Nero; prendere man mano possesso di questo mare, come di quello Baltico, perchè questo costituisce un doppio colpo necessario per la riuscita del nostro piano; affrettare la decadenza della Persia; penetrare fino al golfo Persico; ristabilire, possibilmente, il vecchio commercio del Levante attraverso la Siria ed avanzare fino nelle Indie che sono i magazzini del mondo.

Una volta giunti là potremo fare a meno dell'oro inglese.

X. — Cercare ed alimentare con cura l'alleanza con l'Austria; apparentemente appoggiare i suoi sogni di diventare la futura padrona della Germania ed aizzare in pari tempo contro l'Austria, sottomano, la inimicizia dei principi tedeschi. Fare in modo che gli uni e gli altri ci chiedano aiuto per esercitare quindi sopra di essi una specie di protettorato, atto a preparare la nostra futura dominazione.

XI. — Interessare la Casa d'Austria all'espulsione della Turchia dall'Europa, e nel momento della conquista di Costantinopoli, neutralizzarla, sia immischiandola in una guerra coi vecchi stati europei, sia dandole una parte della preda che le verrà tolta domani.

XII. — Attirare e polarizzare intorno a noi tutti i cristiani di rito levantino che sono sparpagliati in Ungheria, Turchia e nel Sud della Polonia; divenire la loro difesa, il loro appoggio e stabilire da tempo sopra di essi una specie di protettorato per mezzo di una supremazia religiosa. Così creeremo altrettanti amici ca ognuno dei nostri nemici.

XIII. — Dopo che la Svezia sarà smembrata, la Persia vinta, la Polonia assoggettata, la Turchia conquistata, il Mar Nero e il Baltico, ridotti sotto la padronanza delle nostre navi e delle nostre armate bisognerà proporre, in modo segreto, la divisione dell'Impero del Mondo separatamente, prima alla corte di Versailles, poi a quella di Vienna.

Se di una di queste accetterà — ciò che è indubbio — servirsi di questa per annientare l'altra, carezzando l'ambizione ed il suo amor proprio; — in seguito anch'essa verrà sommersa a sua volta, in una lotta, la cui fine non può essere dubbia, essendo la Russia padrona in modo definitivo di tutto l'Oriente e della maggior parte d'Europa.

XIV. — Se, ciò che non è probabile, ambedue dovessero rifiutare le proposte della Russia, è necessario precisare il modo di alimentare l'odio esistente tra questi due paesi per farli sbranare fra di loro. Allora, nel momento decisivo, la Russia rovescerà le sue truppe, già da prima adunate, sopra la Germania, mentre due flotte potenti partiranno una dal mare d'Azof e l'altra dal porto di Arcangelo, cariche di orde asiatiche, sotto la protezione delle flotte di guerra del Mar Nero e del mar Baltico. Avanzando attraverso il Mediterraneo e attraverso l'Oceano, inonderanno da una parte la Francia e dall'altra la Germania. Una volta vinte queste due nazioni, il resto dell'Europa passerà presto e senza alcuna resistenza sotto il dominio russo.

Così può e così deve essere soggiogata l'Europa.

PIETRO I

Petizioni per la storia

In un suo abbastanza accorato libro infitolato: Petizione per la storia, *l'ex ministro francese A. de Monzie cerca di studiare le ragioni della decadenza politica francese, dovuta all'indifferenza per il proprio passato, alla degradazione mentale, all'incuranza per la propria storia da parte di tutta una generazione cresciuta sotto il segno di Versaglia e nutrita perciò di ingiustizie, di parzialità e di menzogne.*

A noi interessano poco le diagnosi di mali passati, piace invece sottoporne all'attenzione del nostro lettore questa pagina elencante i rimedi che de Monzie proporrebbe perchè il futuro diventi più giusto e sereno.

Dice, dunque, lo scrittore che fa appello alla storia che: « Bisogna diffondere fino con i manuali di scuola, le serene virtù dalle quali scaturiscono la ricerca scientifica, il rispetto del fatto, l'intima obiettività, il culto ostinato del vero. Là dove gli scienziati non possono mettersi d'accordo, faccio voti che essi espongano piuttosto che dissimularli i loro opposti punti di vista e naturalmente accetto, così, che una tesi tedesca sia esposta ai giovani francesi, ma ottengo anche, che una causa francese diventi chiara a lettori tedeschi, ed è quello che più importa ». E, più avanti: « Io ritengo che in Francia il diminuito livello dello spirito abbia causato l'avvilimento della nazione. Pretendo che vi fu crisi mentale, e non crisi morale. La nazione perdendo il senso della sua perennità, aveva perduto la nozione di se stessa. I suoi scienziati continuavano ad onorarla, i suoi saltimbanchi a divertirla, ma la spavalderia sostituiva la fierezza nelle decisioni adottate da un popolo che non si curava più della sua eredità collettiva. L'ignoranza della Storia, l'indifferenza alla Storia di Francia, fu il segno di questo abbandono di sè, che da un quarto o mezzo secolo, caratterizza la nostra piccola vita ». « La Storia è la bilancia delle nazioni. Valutare gli uomini secondo le loro appartenenze etniche, va bene! Ma la valutazione deve esser fatta anche secondo i loro precedenti storici. Non vi può essere giusta pace senza giusta Storia ».

Il de Monzie, dopo aver ricordato la Germania di Jena, dice che non furono educatori di quel grande paese i maestri di ginnastica, ma fu la storia a sollevarne gli slanci.

L'esempio dovebbe valere.

M. di R.

Il mondo di prima

Il ministro inglese degli interni Morrison, che fra tutti i ministri è quello che più ampiamente e più di sovente si occupa nei suoi discorsi di tutti i problemi economici e sociali del dopoguerra, parlando a due riprese a Londra, nel corso del mese di giugno, si è soffermato sugli errori di valutazione che molti fanno nel prevedere ciò che avverrà quando le ostilità saranno cessate. Su questo argomento egli ha parlato in specie nel suo primo discorso. Nel secondo egli ha esaltato ancora una volta il valore dei principi socialisti quali formule pratiche di soluzione delle difficoltà del mondo attuale. L'errore fondamentale egli ha detto, è quello di credere che non appena cessate le ostilità avrà inizio una serie ininterrotta di miglioramenti in tutti i settori grazie a miracolosi decreti da emanarsi la parte del governo.

L'altro errore grave è quello di ritenere che si possa tornare al mondo che esisteva prima della guerra. Dopo la guerra, ha continuato il ministro, vi sarà senza dubbio una infinità di persone che dirà che, siccome la guerra è stata combattuta « per la libertà » tutti i controlli e tutti i regolamenti restrittivi della libertà stessa creati durante la guerra dovranno essere immediatamente eliminati. E' altrettanto certo che una campagna di propaganda a tal fine sarà organizzata con la massima intensità. Ora i sostenitori di questa tesi non si accorgono che volendo tornare al mondo dell'anteguerra, desiderano in sostanza rimettere in vita proprio quel mondo che ha coltivato e prodotto i germi dell'attuale conflitto. Cosa succederebbe, si è chiesto il ministro, se si levassero tutti i controlli, si congedassero dai servizi armati uomini e donne, che attualmente vi sono arruolati, lasciandoli liberi di rimediare coi loro mezzi e con la loro iniziativa alle inevitabili deficienze che si presenteranno in quel momento? Ma, ha affermato Morrison, niente di tutto ciò avverrà. Il governo infatti, almeno per un certo tempo, non potrà fare a meno di regolare la cosa pubblica in base alle medesime direttive che vigono ora in tempo di guerra. Vi dovrà essere un controllo dei prezzi e dei rifornimenti analogo a quello oggi in vigore durante la guerra. Ciò implicherà evidentemente una buona dose di regolamentazione stradale e molti protesteranno contro l'eccessiva burocratizzazione. Le loro proteste non potranno nemmeno essere ascoltate perchè ai governanti del dopoguerra si presenterà il dilemma: o controllo, o caos, ed è ovvio che la loro scelta non potrà cadere che sul primo « corno » del dilemma stesso. Il ministro ha quindi affermato che nel dopoguerra bisognerà tenere maggiore conto di quanto non lo si sia fatto nel passato della situazione internazionale e della necessità di una solidarietà fra le nazioni. Però, ha detto Morrison, se si vuole veramente costruire un mondo migliore bisogna cominciare fin da ora a gettarne le basi. Se si lascerà invece la ricerca delle soluzioni pratiche all'indomani della cessazione delle ostilità la generazione del futuro si troverà a dover sopportare un onere ed una responsabilità che saranno troppo gravi per le sue capacità.

Abbiamo riportato queste idee di Morrison perchè ci pare che in esse ci sia tanto di buon senso politico da far riflettere anche noi italiani esperti che qualche volta la *salus* può venire *ex inimicis nostris*.

N. di R.

Distruzioni e barbarie

Ha ragioni da vendere Emilio Cecchi, in quel suo lucidissimo e commosso scritto su Carlo Peguy, un autore che è stato sempre poco conosciuto in Italia e sul quale bisognerebbe che si indirizzasse (invece che su molti altri scrittori di poco conto) l'attenzione dei nostri lettori.

Peguy, se non fosse tornato dalla guerra, pregò che sua moglie e alcune persone dilette andassero, ogni anno, in pellegrinaggio a Chartres, «quasi convocandole in una città ideale, dove il suo sogno di ordine, di lavoro e di gerarchia risplendesse nelle vestigia del passato » e dove si potesse commemorare quasi il sentimento di tutta una civiltà. Peguy morì additando quelle statue e quei monumenti e non vide l'orribile mondo moderno invelenito d'odio e, come dice Cecchi, sadicamente accanirsi a portare oltraggio e rovina su altrettanto sublimi vestigia; come a insultare il nemico nei padri e negli avi; come a pazzamente cercare di negargli e rubargli quel tesoro d'opere e di memorie, che sulle pagine dei secoli neanche la mano d'Iddio potrebbe scancellare.

Ma questa sadica volontà distruggitrice non è, ahimè, attribuzione o caratteristica solo del mondo moderno. Essa è funzione ciclonica tra paesi a più alta e più bassa temperatura culturale.

Quando Milano, molti secoli fa, fu per altra mano devastata, diceva l'imperatore Barbarossa ch'« egli non poteva sopportare più oltre che l'arroganza continuasse a trionfare e che il prepotente popolo dei Milanesi potesse offuscare la sua gloria. Abbiamo, perciò deciso di convocare ed adunare tutte le forze dell'Impero per umiliare la città di Milano ». E R. Wahl, nella sua recente biografia di quell'imperatore, continua: « Se non fosse esistita l'arroganza dei Milanesi, si sarebbe dovuta, da parte dell'Imperatore, inventarla ».

E niente ci insospettisce di più di questa necessità di invenzione, allora come oggi, per giustificare un'opera di ingiustificabile distruzione. Non necessità, nè arroganza dunque da parte degli offesi, ma barbarie da parte dei distruttori: non altro.

O. Z

ETTORE VALERIO
Responsabile
Ist. Gr. Tiberino - Via Gaeta, 14 - Roma
(Officine Grafiche - Tivoli)

RINNOVO ABBONAMENTI

Si pregano gli abbonati che non hanno ancora provveduto a pagare l'abbonamento per l'anno 1943 di volersi mettere subito al corrente per evitare la sospensione dell'invio del giornale.

AZIENDA
CARBONI
ITALIANI
(A. Ca. I.)

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON R.D.L. 28 LUGLIO 1935 NUMERO 1406. CON LO SCOPO DI SVILUPPARE LA RICERCA, LA PRODUZIONE ED IL CONSUMO DEL CARBONE FOSSILE NAZIONALE.

ATTIVITA'

- ESERCIZIO MINIERE DEL SULCIS (SARDEGNA) DELL'ARSA (ISTRIA) E DI TOLMEZZO
- ESERCIZIO MINIERE IN ALBANIA E IN GRECIA: RICERCHE PRODUTTIVE IN LOCALITA VARIE DEL REGNO E IN ALBANIA; AZIONE PER LO SVILUPPO DEGLI IMPIANTI TERMICI ATTI AL CONVENIENTE IMPIEGO DEI CARBONI NAZIONALI.
- ESERCIZIO IMPIANTO DISTILLAZIONE DI SANTIOCO (SARDEGNA).
- ESERCIZIO "FERROVIE DEL SULCIS,,

ROMA VIA LUCULLO 14-16 ROMA

15 OTT 2009
600358